

editoriale

gli introvabili

la cultura delle quisquillie

il libraio

furor bibliograficus

einaudi sibi et amicorum

bibliografie in abruzzo

**cantieri**  
newsletter della casa editrice **biblohaus** BH

lo scaffale di carta

anniversari editoriali

intervista a malcolm einaudi humes

editoria clandestina

libreria antiquaria umberto saba

la post@ di cantieri

focus novità biblohaus 2011

è un modo per diffondere  
la cultura editoriale e bibliografica,

un appuntamento  
con la letteratura tipografica  
e bibliotecaria,  
con la modernità  
e il senso dei caratteri di stampa,

è una via d'accesso al mondo della carta  
e alla sua tradizione millenaria.

numero 16  
novembre dicembre

**2011**

anniversari editoriali e tipografici 2011

cantieri augura ai propri lettori buone feste

“Cantieri”, fin dal numero zero del 2008, e pur essendo nato quale newsletter delle edizioni Biblohaus, ha preferito non parlare di sé e dei propri libri (com'è d'uso per le newsletter editoriali) ma, al contrario, offrire al pubblico articoli che affrontassero aspetti del mondo editoriale, tipografico, bibliografico e meta letterario rimasti ancora in ombra, con l'intento di incuriosire il lettore e, nello stesso tempo, rendere loro un servizio, quanto più preciso e documentato fosse possibile, sul mondo del libro. Nei primi 15 numeri la newsletter “Cantieri” si è andata progressivamente ingrandendo, sia in termini di paginazione che nel numero di articoli e segnalazioni, sempre relegando alla fine qualche breve accenno alle proprie pubblicazioni/novità. Con questo numero 16 di novembre-dicembre “Cantieri” ha invece deciso di guardarsi in casa, aprire le porte del proprio laboratorio di idee, accogliere gli ospiti e mostrare cosa Biblohaus ha destinato loro in questo fine 2011. Sono sette nuovi titoli, più una interessante pubblicazione non in commercio dedicata a Cesarino Branduani, storico libraio italiano, che Biblohaus stampa in 50 copie in occasione del Salone del Libro usato di Milano di dicembre. Da gennaio 2012, però, “Cantieri” tornerà alla sua abituale fisionomia di strumento di lavoro (bibliografico) per gli appassionati del mondo del libro, dell'editoria e della lettura. Ci siamo, come dire, presi una pausa autobiografica, volendo dedicare alle nostre novità non poche righe finali ma un articolo vero e proprio corredandolo, in qualche caso, con interviste inedite che speriamo gradirete. Inoltre da gennaio 2012 Cantieri muterà il sottotitolo in **Periodico di cultura editoriale e bibliografia** e aprirà i suoi spazi anche a interventi esterni di studiosi del libro e dell'editoria. La seconda parte di questo Focus è però dedicata, nello spirito di Cantieri, a una serie di anniversari editoriali e tipografici che chiudono questo 2011. Buona lettura a tutti, auguri per le prossime festività e arrivederci a gennaio 2012.

la redazione

come ogni anno **biblohaus** sarà presente al salone del libro usato di milano dal 7 all'11 dicembre 2011 e alla fiera della piccola e media editoria di roma piùlibripiùliberi dal 7 al 10 dicembre 2011; in quest'ultima alle ore 14,00 di sabato 10 dicembre presso la sala turchese, saranno presentate le novità di questo numero, i relatori saranno, oltre agli autori, oliviero diliberto, marco santoro e massimo gatta.



**ISBN: 978-88-95844-15-2 - pagine: 95**  
**prezzo: 12 euro - rilegatura: brossura con alette - formato: 13 x 20,5 - argomento: bibliografia, bibliofilia, curiosità, collezionismo, cultura editoriale.**  
**Anche in tiratura limitata numerata e firmata dall'autore, con sovraccoperta.**

Pubblichiamo con piacere la traduzione italiana di un articolo-recensione di Stuart B. Scrogna, *Bibliography as Autobiography*, al libro di Pablo Echaurren *Gli introvabili. Futurismo shock* (Biblohaus, 2011), apparso sul numero di novembre della rivista canadese «Snakes», e la cui importanza biografica si comprenderà leggendolo. Si ringrazia l'autore e la rivista. “L'importanza di essere bibliografici”, dal bel titolo di un saggio di Robert Darnton, è quanto si potrebbe

tranquillamente scrivere a proposito di *Gli introvabili. Futurismo shock*, dell'artista e collezionista di futurismo, l'italiano Pablo Echaurren, appena pubblicato in Italia dalla casa editrice Biblohaus. Ebbene essere *bibliografici* per Echaurren è, essenzialmente, essere anche *autobiografici*. Bibliografia come sistema autobiografico, potremmo sintetizzare. E in questo suo ultimo libro, davvero particolare, questi due elementi si intrecciano, si coniugano, si fondono in un tutto inestricabile. La vita dell'artista, l'esperienza collezionistica, la scrittura e l'arte si fondono. Echaurren consente al lettore di entrare nella parte più oscura e segreta della sua collezione-biografia, una esperienza insieme bibliografica e biografica appunto; gli elementi bibliografici si stagliano all'interno di un percorso esistenziale e artistico di notevole interesse. Tocchiamo con mano, man mano che procediamo nella lettura di questo libro altrettanto colto quanto divertente e ironico, la differenza tra *testo* e *libro*. Il testo non è il libro, come insegna la bibliografia analitica anglosassone. Echaurren sceglie di occuparsi di entrambe le cose: dal libro al testo e viceversa. Le singole schede ai volumi diventano un dettagliato excursus autobiografico che consente al lettore di spostare il velo che sempre ricopre le grandi collezioni librarie. In più Echaurren, oltre a mostrare in dettaglio alcuni tra i più rari e ricercati volumi futuristi, quasi tutti mai segnalati prima in nessuna delle varie bibliografie, ce ne parla come fossero compagni di strada nel suo lungo e appassionato girovagare nel mondo del futurismo artistico-letterario. Scrive all'inizio del libro: “Ma ora che l'età incalza bavosa e la Commare Secca fa sentire la sua fiata fegatosa, ho deciso di vuotare il sacco, di dare scacco, di rivelare alcuni titoli speciali e ultra rari che per decenni ho tenuto nascosti a tutti. Imboscati, okkultati, secretati. Ne avrei negato l'esistenza anche sotto tortura. Erano la luce dei miei occhi, i balocchi prediletti, i libretti più preziosi. E ritengo si possa affermare che siano, allo stato attuale, tutti copie uniche”. Chi conosce il lavoro di questo celebrato artista romano, figlio d'arte (il padre era Sebastian Matta) è consapevole dell'enorme mole di sperimentazione che l'artista da anni porta avanti in vari campi: grafica editoriale, pittura, scultura, ceramica, arte tessile, grafica musicale. Ma il titolo di questo articolo non è dato a caso e riguarda, oltre all'artista Echaurren, anche l'autore, io stesso. Sarà tutto più chiaro andando per ordine. Mio padre, Osvaldo Scrogna (Fiume, 1913 – Roma, 1960), aveva solo quattro anni quando Marinetti pubblicò il suo *Manifesto* sul Figaro. Col tempo gli ideali nazionalisti post bellici e la voglia di far parte di quello strano movimento di giovani appassionati lo condusse nelle braccia appunto di Marinetti. Ma, da fiamano, mio padre viveva in

maniera profonda le tante contraddizioni interne al futurismo e, a 22 anni riuscì a pubblicare a Gorizia uno strano, doloroso libretto, *Hurrà*, aiutato dall'amico fraterno, il tipografo Melchiorre Ciani, titolare di una minuscola tipografia. Quando molti anni dopo, incuriosito da quei ragazzi e dal movimento futurista del quale mio padre comunque fece parte, chiesi a lui notizie in vista di un saggio che volevo pubblicare, mio padre fu stranamente reticente a ricordare alcuni dei protagonisti della sua avventura giovanile, in particolare Mino Somenzi, direttore del periodico "Futurismo", e il suo avversario interno, quel Lino Cappuccio che mio padre ricordava spesso in famiglia con parole affettuose. Da tutto ciò nacque il suo *Hurrà*, stampato in pochissime copie, tra l'altro mai pagate all'amico Ciani che aveva anticipato tutte le spese di stampa. Un libretto inspiegabilmente scomparso da casa mia già prima che mio padre morisse, ancora giovane, nel 1960. Capirete quindi il mio stupore nel vederlo riprodotto in copertina del libro di Echaurren, pervenuto per misteriose strade in Canada, dove vivo da molti anni. Lo stupore e il piacere nel rivedere una copertina a me familiare e leggere quanto ne scrive Echaurren nella sua scheda. Bibliografia e autobiografia, appunto. Osvaldo Scrogna, del quale ci restano solo altri due opuscoli, rivive ora a distanza di decenni in queste pagine che hanno attraversato l'oceano per finire nelle mani del figlio. Scrive Echaurren che mio padre era deluso e intristito per quanto era accaduto tra lui e Somenzi; intristito e anche deluso dall'imborghesimento dell'arte moderna e, soprattutto, di quello che il suo idolo giovanile, Marinetti, era diventato: Accademico d'Italia con feluca e festuca d'argento sulla divisa, quasi tradendo gli ideali di quei giovani, tra i quali mio padre, che avevano creduto in altro. Mio padre aveva creduto veramente, come tanti altri ragazzi, che



© «Snakes», 2011 - © Stuart B. Scrogna

il Futurismo potesse rappresentare una reale via per uscire dall'impasse di quegli anni furiosi e eccitati, nei quali il fascismo da una parte e le spinte avanguardiste dall'altro costituivano, per i giovani, strane e contraddittorie fascinazioni. trad. di rebecca simpson

## la cultura delle quisquiglie



**ISBN: 978-88-95844-14-5 - pagine: 265**  
**prezzo: 15 euro - rilegatura: broccatura con alette - formato: 13 x 20,5 - illustrato - argomento: bibliografia, bibliofilia, curiosità, collezionismo, cultura editoriale. Anche in tiratura limitata numerata e firmata dall'autore, con sovraccoperta.**

Di passaggio in Italia per una conferenza incontriamo Alvin J. Russell, docente di iconografia storica a Cambridge e autore di un saggio molto bello dal titolo *Postcards and Human Taste* (Cambridge University Press,

2011). Lo incontriamo per parlare dell'ultimo libro di Enrico Sturani, autore che lui conosce e segue da tempo, come ci racconta nel suo perfetto e colto italiano.

### Prof. Russell come ha conosciuto Enrico Sturani?

*Molti anni fa in Toscana, dove ero solito trascorrere alcune settimane nei dintorni di Pienza, visitai una piccola mostra di cartoline surrealiste e futuriste. All'epoca ero molto attratto da quanto i surrealisti, e ovviamente i futuristi italiani, avevano prodotto nel campo della grafica. Rimasi stupito dalla qualità delle opere originali esposte e volli conoscere il collezionista che aveva organizzato la mostra. Era appunto Enrico Sturani. Da allora sono rimasto in contatto con lui, seguendo con grande interesse i suoi studi e leggendo, ovviamente, quanto andava pubblicando, fino a quest'ultimo libro autobiografico, edito da Biblohaus.*

### Come giudica il lavoro di Sturani?

*Crede che ci siano due piani da considerare: quello strettamente quantitativo della sua collezione di cartoline, cioè la possibilità per lui di spaziare nei più diversi settori dell'iconografia, anche popolare, attingendo a materiale di prima mano, talvolta di notevole rarità. Poi c'è l'aspetto legato alla scrittura, che in lui diventa elemento essenziale. Direi che un terzo elemento, e che in questo suo ultimo libro emerge chiaramente, è da tenere presente: il tentativo di affrontare con uno sguardo alternativo, ironico e disincantato l'intero sistema dell'arte che da sempre considera la cartolina un'arte "minore". Nel suo precedente volume, molto interessante, *Cartoline*, questo tentativo di analisi del sistema dell'arte all'interno di una lettura icono-grafica della cartolina è un elemento davvero caratterizzante. Del resto non è un caso che quel volume sia il primo di un vasto progetto, suddiviso in tre volumi, e dedicati appunto al rapporto tra l'arte e la cartolina.*

### Crede che si arriverà, un giorno, a considerare la cartolina illustrata un elemento centrale del mondo dell'arte?

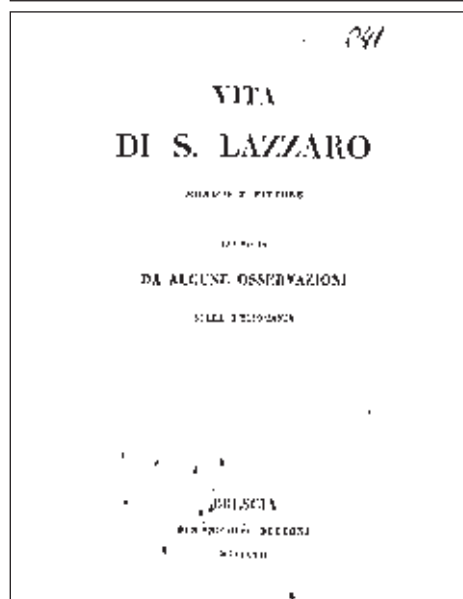
*Purtroppo il sistema dell'arte, diciamo il mondo dell'arte, è da sempre in mano ai mercanti, ai galleristi, ai critici, e dove gli artisti, per quanto grandi, da protagonisti di quel sistema finiscono per esserne pedine da spostare a piacimento. In un sistema così poco poroso verso agenti esterni, anche di indubbio valore e genialità (come scrittori, collezionisti, critici alternativi, giornalisti) è molto difficile che la cartolina, anche quella legata a importanti artisti, illustratori o movimenti d'avanguardia, possa uscire dal suo status di "simpatico gadget", per quanto preziosa, rara o costosa essa sia. Del resto è proprio grazie al lavoro ultradecennale di studiosi-collezionisti come Enrico Sturani, pensiamo a quanto da lui fatto, ad esempio, per la cartolina e la grafica futuriste, per le immagini di Mussolini, per l'iconografia coloniale, ecc. che si potrà un giorno parlare finalmente di iconografia grafica della cartolina senza suscitare le ire dei tromboni accademici o delle consorterie lobbistiche di critici e galleristi. La cartolina, come emerge in questo ultimo libro dell'amico Sturani, è un tassello centrale per una lettura approfondita del magmatico e complesso sistema culturale, politico ed economico.*

## Un'ultima domanda. Lei conosce la collezione privata di Sturani?

*Qualche anno fa, di passaggio per Roma, ebbi l'opportunità di vederla. Ero molto curioso perché ne conoscevo l'ampiezza e l'importanza storica ma non avevo mai visto in dettaglio la raccolta. Sturani mi fece fare un vero e proprio tour iconografico e di ritorno a Cambridge ne parlai, con ammirazione, con alcuni colleghi iconologi, una parola questa che Sturani ha, giustamente, messo tra virgolette scrivendo di cartoline. Invece io credo che sia venuto il momento di considerare lo studio della cartolina illustrata un passaggio quasi obbligato per una seria analisi e lettura iconologica dell'intera realtà. Immagino, poi, che da allora la sua collezione si sia ulteriormente arricchita.*



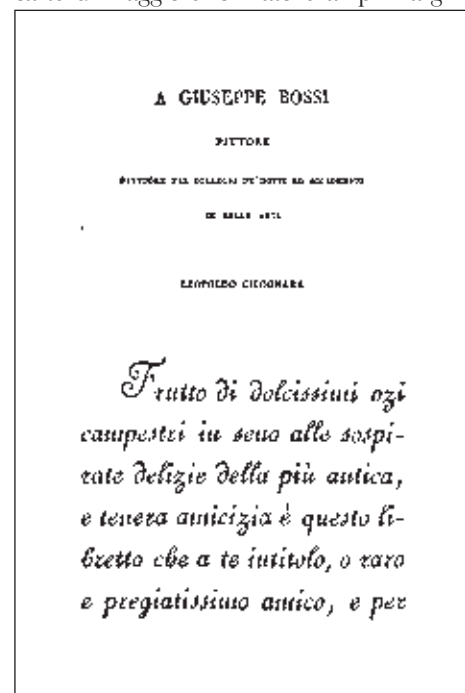
## furor bibliographicus



**ISBN: 978-88-95844-18-3 - pagine: 210 prezzo: 15 euro - rilegatura: brossura con alette - formato: 13 x 20,5 - illustrato - argomento: bibliografia, bibliofilia, curiosità, collezionismo, cultura editoriale.**

Non solo ogni passione ma anche ogni virtù, perfino la più nobile, si offrono talvolta in forme degenerate e viziose: così la parsimonia si estremizza in turchieria, la religiosità sfocia nel fanatismo, l'amore fisico si corrompe con la pornografia. Una degradazione analoga può verificarsi con i libri, oggetti che, essendo veicoli di conoscenza, e quindi di immaterialità, dovrebbero comunque risultare immuni, in un certo senso, dalle tabe della corruzione, della degradazione, del forviamento, per mantenere pertanto sempre un rapporto intrinsecamente elevato con i loro contenuti. Mentre il libro è stato tradizionalmente considerato simbolo non solo di intellettualità, di religiosità, e perfino di sacralità - basti pensare a quelle religioni, giudaismo, cristianesimo, e islamismo, che vengono qualificate appunto come "religioni del libro" - la Bibliomania non solo rinnega proprio la natura originaria del libro in relazione ai contenuti testuali ma, peggio ancora, ne riduce il valore e l'apprezzamento a due soli caratteri, entrambi traditori e snaturanti la natura e la funzione del libro. Il primo attiene al contenuto testuale del libro, che nell'interesse e nella passione del bibliomane, scompare del tutto se inteso come valore letterario, scientifico, storico, ecc., per ridursi esclusivamente alla rarità dell'opera, o del testo, o della edizione, tipografica o manoscritta, o al numero degli esemplari sopravvissuti, sia per perdita naturale che per condanna al sequestro o al rogo, o all'importanza dei precedenti possessori del volume, ed eventualmente di quelle dei loro copisti, annotatori, postillatori, ecc. Il secondo riguarda la materialità dell'oggetto-libro, e quindi la rarità o preziosità del supporto di scrittura, della grafia, delle illustrazioni, del tipo e del colore della carta, e in particolare della concomitante legatura, e delle decorazioni, oppure se si tratta di copia di omaggio o esemplare di presentazione, con dediche manoscritte, ecc. L'antichità e la elaboratezza della legatura, in particolare, possono raggiungere livelli molto alti di preziosità o di stranezza, come il caso del maniaco che si faceva rilegare i volumi in pelle di donna, con il capezzolo sporgente sul piatto anteriore. La Bibliomania, allora, in sostanza rinnega tutto ciò che attiene al libro in quanto comunicazione per valutare, ricercare, e collezionare quel che nei libri vale in quanto rarità, curiosità, stravaganza testuale o materiale, costo. La Bibliomania in quanto collezionismo estremo, potremmo dire patologico, è al di fuori di qualsiasi giudizio di merito; è intrinsecamente insindacabile; e così anche il suo nesso o legame con il libro e la civiltà del libro è soltanto frutto di una distorsione irrazionalmente tonica di energie che sono manifestazione di interessi solo apparentemente e paradossalmente culturali, ma che si estrinsecano esclusivamente su alcuni caratteri dell'oggetto. Vista in termini

contemporanei, ossia nella visione imperante della comunicazione e della informazione, che privilegia anzitutto il valore del messaggio, la patologia bibliomaniacale assume i connotati feticistici di una regressione che si incentra invece sugli oggetti portatori di segni e non sui segni stessi, e che in tal modo esce dal campo del pensiero e delle idee per rispondere esclusivamente, e direi arcaicamente, le emozioni visive, olfattive, e tattili dei volumi e degli impressi. La materialità ed il fascino degli antichi oggetti portatori di segni sembrano quasi una risposta alla fatuità delle creazioni dell'intelletto: la materia e la corrispondente materialità continuano quindi ad avere una forte presa sugli animi e le passioni. Uno dei motivi della preferenza data all'oggetto piuttosto che ai simboli che riporta risiede certamente nella identificazione immediata che si fa tra l'oggetto ed il suo possesso; l'averlo fra le mani costituisce la prova irrefutabile e permanente della sua disponibilità, della sua esclusività, e del suo godimento. Che la passione possa degenerare in forme abnormi e psichicamente malate non deve sorprendere; noto il caso di quel collezionista inglese che, rifiutando non solo il contatto ma la semplice visione dei cimeli posseduti, fece dire ad un suo critico che quel bibliomane era meno disposto ad aprire le valve della sua biblioteca che la vulva della moglie. Friedrich Adolf Ebert, il maggiore bibliografo scientifico del secolo XIX, pur riconoscendo alcuni meriti, anche se indiretti, a favore dell'incremento e del perfezionamento delle tecniche bibliografiche, attribuisce l'insorgere e il dilagare della Bibliomania in primo luogo al movimento collezionistico ed antiquario inglese. Anche se il gusto e l'ardore bibliofilo - basato fin dalle innovazioni tipografiche di Aldo Manuzio - incrementatosi con la ricerca nelle edizioni con silografie, carte geografiche, stampate con caratteri tipografici speciali e carte di maggiore formato e ampi margini



– avevano avuto il loro centro dapprima in Francia, fin dal secolo XVI, conquistando nel '700 l'Olanda e l'Inghilterra, è in quest'ultimo paese che ricevettero un riconoscimento ed una esaltazione di ampiezza perfino sociale, anche se limitata ovviamente alle classi alte. Che gli Inglesi non ritenessero negativo l'interesse e la passione per l'acquisizione e la raccolta di libri, purché singolari, preziosi e rari, sta il fatto che Inghilterra non solo si costituiva, nel 1813, la prima celebre associazione di Bibliofili col titolo di "Roxburghe Club", ma la qualifica di "Bibliomane" veniva considerata, anziché derogatoria e spregiativa, un titolo meritorio ed onorifico. Nello spirito del collezionismo inglese l'opera più significativa, centrata sulle anomalie di quella passione, era stata la celebre opera di Thomas Frognall Dibdin, *The Bibliomania; or Book=Madness; Containing some account of the History, Symptoms, and Cure of this Fatal Disease*. (1.ed. London 1809). L'umorismo del titolo e le spiritose divagazioni del suo autore ebbero un tale successo che dalle 87 pagine della prima edizione si sarebbe passati alle 687 della ultima, nel 1876. Anche se da alcuni dei suddetti riferimenti si può avere l'impressione che la Bibliomania sia un capitolo della *Psychopathia sexualis* di Krafft-Ebing, in termini di ragionevolezza essa va considerata positivamente tutt'al più come un eccesso, anzi una abnormità della Bibliofilia e della più lontana Bibliografia. È sostanzialmente con tale spirito, quello infatti di Dibdin, che dovremo considerare questa strana patologia della mente. Ma da qui in avanti, apprezzando il libro che segue, è il caso di lasciare la parola alla informata e gustosa esposizione di Ugo Rozzo, oltre che alla istruttiva visione dell'apparato fotografico finale.

alfredo serrai



einaudi sibi  
et amicorum



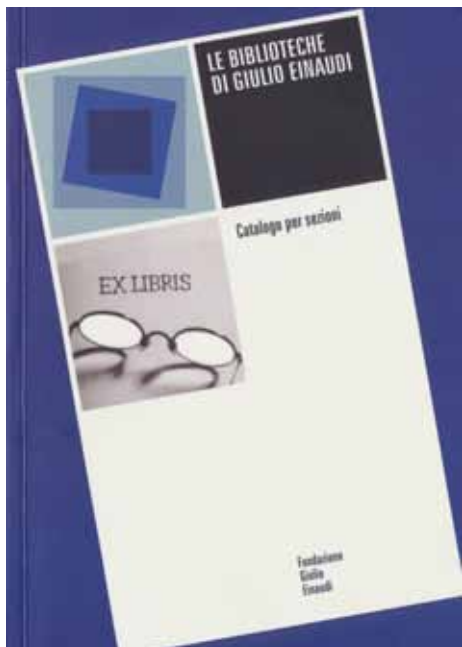
**ISBN: 978-88-95844-17-6 - pagine: 80**  
**prezzo: 12 euro - rilegatura: bro-**  
**sura con alette - formato: 13 x 20,5 -**  
**illustrato - argomento: bibliografia,**  
**bibliofilia, curiosità, collezionismo,**  
**cultura editoriale.**

«Una presenza amica» è la definizione data da Giulio Einaudi di uno degli autori più legati alla casa editrice, ma anche più tradotti, Gianni Rodari, fin dal primo dei suoi "Libri per ragazzi", *Filastrocche in cielo e in terra*, che esce nel 1960. Quando gli arriva la copia appena stampata, scrive a mano a «Don Julio hidalgo editorial» sulla carta intestata di "Paese Sera": «Ho ricevuto le "filastrocche" e tocco il cielo con tutte e dieci le dita. Devo proprio dirle grazie dell'edizione bellissima, molto più bella di come potevo aspettarmela. [...] In famiglia mi guardano e trattano con accresciuto rispetto, e per la prima volta posso chiudere la porta del mio studio (anche se ci vado a leggere un libro). Insomma, ho ricevuto i calzoni lunghi: se ha dei nemici, disponga di me». È una delle lettere d'autore recapitate in via Biancamano a Torino e divenute oggetto di plaquette numerate

e fuori collana dedicate negli ultimi anni ad alcuni degli scrittori più rappresentativi del catalogo dello Struzzo, da Pavese a Fenoglio, dalla Romano a Mila: strenne natalizie proposte in una veste editoriale uniforme che lasciano al lettore il gusto del taglio manuale delle pagine ancora intonse, uno di quei dolci fastidi di cui gli e-book faranno sentire la nostalgia a molti bibliofili. Le copertine in carta marcata grigio-verde, elegantemente sobrie, che avvolte da carta velina racchiudono questi recenti carteggi, si possono accorpate a precedenti edizioni natalizie fuori commercio: se forse nel complesso non costituiscono una collana in senso stretto, sono un filo di perle variegate che trovano una sequenza ideale nel segno rituale del dono, tipico del tempo di Natale, quando Rodari è solito scusarsi perché «non ho che auguri da regalare» in una delle sue celebri filastrocche. Adunare su un palchetto i dorsi di tanti "fuori collana" regalati dall'Einaudi a fine anno non è soltanto una curiosità bibliografica ma soprattutto un atto di fedeltà all'idea di cultura della casa editrice, che spesso rispecchia in tali opere la propria officina intellettuale. Di ciò si può essere grati a Massimo Gatta, che qui tenta di risolvere alcuni dei rebus paratestuali caratteristici di ogni attività libraria o di ogni catalogo, in cui la serialità e la schedatura non sono mai ferree e lasciano spazio a eccezioni e licenze, sia d'autore che di editore. Più di un filo rosso lega in verità i vari titoli presi in esame permettendo diversificati itinerari tra le pagine. Se si desidera seguire la politica d'autore di Giulio Einaudi la rappresentatività delle plaquette natalizie è emblematica: accanto ai nomi appena citati leggiamo Montale, Bobbio e Zeri, oltre ad autori quali Lucertini e Munari riproposti in ristampe anastatiche; e non può neppure mancare chi è stato anche consulente ed editor come Calvino o Contini, quest'ultimo per Giulio Einaudi «punto di riferimento, non solo scientifico ma di valore civile e morale». Se invece si vuole rintracciare un filo tematico o di genere, a fare la parte del leone sono filologia ed epistolari, accanto alla narrazione della vita e del lavoro redazionale, senza tralasciare l'attenzione ai testi classici secondo un'idea cara ai "Millenni" in cui la contemporaneità è un valore. Si potrebbe infine seguire un filo che lega i luoghi, dalla valle d'Aosta del primo titolo su Cogne (da non dimenticare però le riunioni estive a Rhêmes-Notre Dame) fino alle Langhe di Pavese e al lago d'Orta, dove Rodari ambienta il libro-testamento *C'era due volte il barone Lamberto*. Al centro della storia sta la parola, che pronunciata di continuo non fa morire e anzi ringiovanisce il protagonista, metafora della stessa lette-

ratura e dell'esistenza. La forza umana e sociale della scrittura, con la capacità della fantasia di vincere omologazione e oblio, è in effetti il segreto delle parole di Rodari e di molti autori scelti nelle strenne all'insegna del «recupero della felicità», come confessò una volta l'editore. La fiducia nella scrittura, come testimonianza e confronto, si esprime non soltanto nella progettualità del grande catalogo dei libri in commercio dell'Einaudi ma anche nell'ideale di gratuità del piccolo gesto culturale di donare un libro a Natale agli amici della casa editrice: lettori e scrittori. Tra questi ha un posto di rilievo l'autore della *Grammatica della fantasia*, che un anno prima della morte scrive a Roberto Cerati: «Come vedi, sto finalmente imparando un mestiere, l'anno prossimo avrò sessant'anni, mi sembra l'età giusta per cominciare» roberto cicala

## intervista a malcolm einaudi humes



La "Fondazione Giulio Einaudi" onlus di Torino ha dato alle stampe un volume bello e importante: il catalogo della biblioteca privata di Giulio Einaudi, a cura di Anna Lisa Agus. Uno scritto di Malcolm Einaudi Humes, nipote dell'editore, introduce il libro, si intitola *L'editore nella sua biblioteca. Tessere di un autoritratto editoriale* e chiarisce bene lo spirito col quale Einaudi raccolse, nelle sue varie abitazioni, le migliaia di libri oggi confluiti nella Fondazione. Una raccolta come *autoritratto dell'editore*, migliore, e forse più veritiero, dei tanti ritratti che di Einaudi si sono scritti nei decenni passati, prima e dopo la sua scomparsa (1999). In occasione della pubblicazione del volume *Bibliothek* sui fuori commercio della Einaudi, e partendo proprio dal catalogo della biblioteca privata di Giulio Einaudi, incontriamo Malcolm Einaudi nei locali della Fondazione dedicata al nonno.

**Massimo Gatta** Cosa comporta portare un cognome così impegnativo?

**Malcolm Einaudi Humes** Varie cose. La prima è la difficoltà di vivere un sereno anonimato. È un po' come se, in qualunque ambiente sociale tu metta piede, ci fosse sempre uno di quegli inservienti da gran ballo che battendo il bastone si sentono in dovere di dichiarare il tuo nome e grado aristocratico. Capisci, confusamente, di entrare in un immaginario a te sconosciuto e, per molti aspetti, fuorviante. Poi l'enfasi e le icone "araldiche" a cui vieni associato non hanno molto a che fare con la vera natura delle persone a cui si riferiscono e questo a volte finisce col proiettarti in una realtà stonata e distorta. Ulteriore elemento di difficoltà è che si tratta di una falsità a suo modo sincera, anche amichevole nelle intenzioni, ma spesso alienante nelle conseguenze. Credo ci sia sotto un problema culturale, alla fine, legato a certi "riflessi sociali condizionati" che dominano il conscio collettivo di questo paese, quasi forme narrative inconsapevoli che agiscono distribuzioni di ruoli tutt'altro che neutrali. C'è tutta un'Italia che cerca la protezione di un potere ovunque lo intraveda, anche allucinatamente. È una questione dolente, che forse deriva dal vivere di espedienti, dalla sfiducia o forse dall'abitudine a non vedersi riconosciuta una dignità individuale. Si ha importanza perché esponenti di un gruppo, di una famiglia, di una chiesa, di un partito, spesso anche se immaginari. A me poi, è capitato di chiamarmi Einaudi quasi per caso: il cognome è quello di mia madre per il semplice fatto che i miei genitori non si sposarono. Non mi sono mai occupato di editoria e il mio vissuto è rimasto lontano dalle rarefatte atmosfere di via Biancamano. Anche per questo, nel firmare il mio scritto, ho voluto recuperare il cognome di mio padre (lo scrittore americano Harold, "doc" Humes): è un po' come un puntello che aiuta a sostenere l'architrave. Ciò premesso, forse è anche questa posizione laterale che mi porta un punto di vista su Giulio Einaudi e sul suo lavoro diverso da quelli codificati. La sua è una storia non ancora compresa, eppure già archiviata, il ricordo è consegnato a una memorialistica che, anche quando è celebrativa, comunque lo consegna ai bei tempi andati. Ma nessuno riesce a spiegare (in modo convincente) come sia stata possibile l'esperienza della Einaudi; sembra accaduta per caso, per fortuna, un elemento del mito. Facile sospettare che non sia stato proprio così. Un po' più difficile capire come fosse davvero.

**M.G.** Che ricordi in particolare ha di suo nonno?

**M.E.H.** Di episodi remoti ne potrei citare tanti (il comune denominatore è sempre quello del "caratteraccio". Burbero, bizzoso e irritante ma anche divertente e per molti aspetti, indifeso). Ma forse i "ricordi" più interessanti sono i più recenti, quelli che non avevo, acquisiti da altri, oppure dai documenti, dalle tracce della sua esistenza. La memoria è anche elaborazione: quando trovi conferma di cose che in fondo sapevi già, ma confusa-

mente, senza sapere di saperlo. Sono elementi che si inseriscono nei tuoi ricordi e rimettono a posto il mosaico, definiscono il significato. Ogni tanto vengono a galla come bolle da un fondale. L'ultima sua recente apparizione l'ho trovata nel libro di memorie di Carlos Barral, l'editore e poeta barcellonense che fu tra gli animatori del "premio internazionale degli editori" a fine anni 50: *Il volo oscuro del tempo*, tradotto di recente in italiano per Il Saggiatore. Nella rievocazione di quegli anni e della loro amicizia ci si imbatte in una persona così diversa da quella canonizzata dalla memorialistica nostrana. Si incontra una persona vitale, visionaria, lucida ed audace. L'idea fantastica che si può ricomporre e apprezzare è nell'etica di quel premio (detto poi *Il Formentor*). Sapevo che voleva essere una sorta di "anti-Nobel" ma lo avevo inteso banalmente, in senso di contrasto al prestigio; non avevo mai capito la precisione etica con cui la contrapposizione era stata messa a fuoco. Se ci pensiamo, in letteratura, il Nobel è quasi sempre un premio alla carriera, ai grandi vecchi. Un premio che suggella qualcosa di già avvenuto. *Il Formentor* si basava invece sull'idea di premiare un inedito, un manoscritto (non un libro! quello veniva dopo, anzi, scopo del premio era proprio far nascere un libro che non c'era!). Era una scommessa sul futuro, ma condotta con molto rigore per sfuggire alle illusorie tentazioni del marketing, della novità effimera. Quindi il manoscritto doveva essere selezionato e proposto dai principali editori internazionali e il premio consisteva nell'impegnare tutti alla traduzione del vincitore, rendendo così conveniente cercare un autore di autentica qualità culturale, non il best seller di stagione. Riscoprire queste logiche, questa lealtà con le nuove generazioni, in un'epoca in cui i premi letterari sono ormai proliferati e spesso diventati idrovore di finanziamenti regionali venduti agli assessori alla cultura con la scusa del marketing territoriale, è anche sconfortante. Ma per altri versi è anche ciò che ci spiega la vera grandezza, intelligenza e integrità morale di un Giulio Einaudi ben lontano dal benevolo macchiettismo imperial regio di cui da noi lo si ammanta per declamarlo o per liquidarlo, a seconda dell'utilità del momento.

**M.G.** Come è stata l'esperienza di raccogliere e riordinare tutti i volumi appartenuti a Giulio Einaudi?

**M.E.H.** Una faticaccia. Quasi una follia da sconsiderati, vista col senno del poi. Ma per fortuna non eravamo così assennati da poterlo capire in anticipo, quindi l'abbiamo fatto.

**M.G.** Suo nonno è stato sicuramente l'ultimo dei grandi editori di cultura del Novecento. Come lo immaginerebbe oggi?

**M.E.H.** A curare le sue rose e a bazzicare nei cataloghi di librerie antiquarie.

**M.G.** Quali sono le finalità culturali della Fondazione e quali i rapporti con la casa editrice Einaudi?

**M.E.H.** I rapporti con la casa editrice sono semplicemente inesistenti. A volte sarei

tuttora curioso di sapere come mai. A parte Roberto Cerati, che fu tra i soci fondatori (ma rimarcando fieramente di esserlo “a titolo personale”), sembra che ogni dirigente della casa editrice abbia accuratamente evitato di pronunciarsi rispetto al progetto fondazione (che pure, nello statuto, prevede tuttora un posto per un rappresentante della casa editrice). Forse la vera risposta è che una Einaudi in grado di elaborare progetti non esiste più? Cioè che nella vasta nomenclatura di cariche dirigenziali non vi sia un manager, un Amministratore Delegato, un Direttore Esecutivo, un Segretario Generale, un Direttore editoriale, un Gran Mogol che possa permettersi risposte chiare e tutto scivola nel vago... Non so come funzioni, ma bisognerebbe chiederlo a loro. Mi piace solo ricordare il commento che fece Roberto Einaudi (fratello di Giulio e primo sostenitore di questa fondazione): “...avessero avuto almeno il coraggio di dirci di no!“. Per chi non avesse conosciuto Roberto, queste cose le diceva alla tenera età di 92 anni, ridacchiando mentre batteva il bastone al suolo (come già faceva suo padre, si dice). Quanto alla fondazione, per ora è una “scatola giuridica” utile a conservare e organizzare tutti questi frammenti di memoria che Giulio si è lasciato dietro. La nostra vocazione, finora, è introversa. Ci siamo occupati di quel che c'è dentro. Quando questa organizzazione sarà conclusa si vedrà cosa fare. Purtroppo (o forse per fortuna?) finora non siamo riusciti ad avere nessun tipo di interlocuzione decente con enti territoriali o assessori alla cultura e certo non abbiamo le possibilità finanziarie di sostenere una funzione pubblica. Andremo avanti così, un passo dopo l'altro, scoprendo alla fine dove saremo arrivati.

**M.G.** *Ho curato tempo fa, per un volume dedicato all'Einaudi, la bibliografia degli scritti di Giulio Einaudi. L'impressione è che fosse, anche in questo, un editore atipico, avendo scritto molto, a differenza dei suoi tanti colleghi editori. Pensa che il fatto di essere stato un editore/scrittore lo abbia aiutato nel suo lavoro?*

**M.E.H.** Non saprei, ma tendo a pensare che i fattori vadano invertiti: probabilmente è il fatto di essere stato un ottimo editore che lo ha aiutato ad aver molte cose da dire e da scrivere. Secondo me è probabile che non se fosse quasi accorto, e che se avesse potuto mettere gli occhi su una bibliografia dei suoi scritti sarebbe stato il primo a rimanerne sorpreso. Bisogna anche considerare la sua incredibile longevità editoriale, che inizia nel '33, a ventuno anni e termina nel '99 a ottantasette. Propenderei per l'ipotesi che la varietà dei suoi scritti sia solo una fra le tante conseguenze di una attività incredibile e felice.

**M.G.** *Suo nonno le parlava mai del padre, Luigi Einaudi, altra figura certamente ingombrante?*

**M.E.H.** Raramente. E comunque mai in famiglia. Ma non credo fosse un occultamento intenzionale. Giulio era golosamente distratto dal presente e da ciò che poteva contenere di

buono per il futuro. Suo padre era come una radice, una dimensione profonda e remota. Ma la cosa interessante è che se osserviamo la sua vita in trasparenza, al di là delle apparenze, in realtà tutto ciò che ha fatto riflette, in un'epoca diversa, l'esempio e lo spirito di suo padre. Proprio perché non si è mai fatto intrappolare nell'evocazione di un fantasma ha finito col perpetuarne l'operato. Luigi Einaudi è divenuto ormai una figura classicheggiante del passato remoto di questo paese, nella realtà è stato un innovatore tenace, un anticonformista radicale e determinato, quanto suo figlio, direi. O forse anche di più... Difficile a dirsi... è un bel match...

**M.G.** *Per finire: quale crede sia l'eredità più profonda lasciata da Giulio Einaudi?*

**M.E.H.** Forse che le eredità non esistono, si devono costruire.

## bibliografie in abruzzo



**ISBN: 978-88-95844-19-0 - pagine: 246**  
**prezzo: 12 euro - rilegatura: brossura con alette - formato: 13 x 20,5 - illustrato - argomento: bibliografia, bibliofilia, curiosità, collezionismo, cultura editoriale.**

L'opera che Giorgio Palmieri presenta agli studiosi abruzzesi e al più vasto pubblico di storici e cultori delle “discipline del libro” rappresenta un *exemplum* valido sotto un duplice versante: è strumento bibliografico di formidabile valore capace di dar conto dello “stato dell'arte” delle singole discipline; è saggio storiografico volto a cogliere tendenze, progressi e lacune degli studi generali e di settore che hanno arricchito la bibliografia abruzzese negli ultimi 150 anni. Né la dimensione locale (in questo caso regionale) della ricerca deve suonare *deminutio* non foss'altro perché questo ambito geografico (che è sempre più anche economico, sociale, civile, culturale e amministrativo) mostra di essere congeniale a studi che si pongano in termini riepilogativi di tendenze culturali e storiografiche di medio e lungo termine. Del resto, dalla ricerca di Palmieri affiora un solido ancoraggio metodologico che rassicura, accompagnando il lettore, quasi naturalmente, in un percorso bibliografico di estrema chiarezza e precisione. Il saggio introduttivo si caratterizza per larghezza di riferimenti e aggiornamenti critici a sottolineare la serietà e l'acribia bibliografica certamente non nuove nell'Autore, ma divenute via via merci sempre più rare. Peraltro l'ampia messe di studi specifici, che da oltre un ventennio infittisce la produzione di Giorgio Palmieri, offre le migliori garanzie sulla bontà della presente ricognizione che per la prima volta si cimenta (facendo ordine) con la ragguardevole – ma solo ora ne abbiamo contezza – produzione bibliografica abruzzese. Le 446 bibliografie indicizzate nel

*Repertorio* – vanno dal 1862 al 2010 – sono identificate e raggruppate, a migliore lettura del saggio, in: *bibliografie generali* (sono 33), *bibliografie speciali* (ammontano a 84), *biobibliografie* (sono ben 165, la sezione più larga in assoluto per questo genere bibliografico coltivato con sintomatica continuità nella regione), *annali tipografici* (sono 25), *cataloghi di biblioteche* (sono 90 a sottolineare nel tempo precocità e continuità di interesse), *cataloghi di periodici* (sono 49, anche in questo caso un numero considerevole). I criteri utilizzati nelle indicizzazioni sono correttamente esplicitati con chiarezza esemplare, cosicché anche il lettore appena accorto viene messo nella condizione non soltanto di individuare senza ombra di dubbio la forma e i caratteri delle segnalazioni, ma di operare una sorta di gerarchizzazione delle bibliografie capace di orientarlo e intradarlo nel *mare magnum* informativo che inevitabilmente è connaturato a tal genere di studi. Allo stesso modo condivisibili paiono i giudizi espressi dall'Autore che nel suo *excursus* introduttivo sottolinea la precocità temporale del genere bibliografico che nasce, e fin da subito produce buoni frutti, in concomitanza con il definirsi e sostanziarsi di una dimensione culturale e civile regionale sorta nell'Ottocento preunitario, ma pienamente manifestatasi all'indomani della unificazione nazionale. Gli studi pionieristici, ma già solidi, di Minieri Riccio, Parascandolo, Pansa, Bindi rappresentano premessa ragguardevole cui ancor oggi occorre rindare per sottolinearne ampiezza e crescente consapevolezza metodologica. Come pure è da sottolineare la svolta storiografica dell'ultimo venticinquennio nel corso del quale gli studi regionali hanno mostrato di saper cogliere nuove dimensioni e contenuti di una ricerca bibliografica sempre più ancorata e connessa con la ricerca storica in generale, anzi riflesso variegato e sensibile di una società che nella produzione tipografica e editoriale e nel suo ripensamento proietta i caratteri peculiari e quasi identitari di una regione. Condivisibile appare anche il giudizio sulla debolezza, soprattutto attuale, della ricerca bibliografica corrente che meno viene frequentata quanto più, forse, ve ne sarebbe necessità. Ma a riguardo occorrerebbe sottolineare l'inadeguatezza di istituzioni, a partire dalle regioni, che, deputate a promuovere e organizzare la conoscenza tipografica e bibliografica del proprio territorio, si guardano bene dall'offrire questi necessari strumenti informativi lasciando alla buona volontà di studiosi e "addetti ai lavori" l'onere di procedere su tale importantissimo terreno. Anche per questo, dunque, si apprezza il lavoro di Giorgio Palmieri che si pone come ineludibile sintesi conclusiva di un percorso personale e collettivo di particolare rilievo.

luigi ponziani

## libreria antiquaria umberto saba



**ISBN: 978-88-95844-13-8 - pagine: 160**  
**prezzo: 15 euro - rilegatura: bro-**  
**sura con alette - formato: 13 x 20,5 -**  
**illustrato - argomento: bibliografia,**  
**bibliofilia, curiosità, collezionismo,**  
**cultura editoriale**

Gran parte della letteratura è fatta di *luoghi*, di *ambienti*, *scenari* dove s'invera la scrittura. Luoghi che diventano, nel tempo, loro

stessi declinazioni di stili, metafore, tracce scrittore, indizi, passaggi obbligati nella biografia intellettuale di chi di scrittura vive. Una certa poesia italiana del Novecento ha, ad esempio, un luogo privilegiato dove s'è data convegno, un piccolo *antro* nella Trieste primo Novecento in cui s'è declinata gran parte della vita di chi, in quel luogo, ha scritto, letto, venduto libri. In una lettera a Giacomo Debenedetti del 4 ottobre 1924 Umberto Saba scrive: "[...] la svalutazione della lira mi arrivò addosso quando avevo già trentacinque anni, un capitale piccolissimo, e nessuna abilità pratica come nessuna conoscenza particolare; ma ne guarii subito il primo giorno che incominciai un lavoro (la Libreria). Il quale poi non mi ha fatto male nemmeno come scrittore: devo riconoscere che nel mio negozio, e fra mille cure e tormenti, sono pur nate le mie poesie più belle [...]. Senza intendermi affatto, e nella città più refrattaria a questo genere di affari, sono riuscito a mettere su un'azienda. Proprio dal nulla. Sono più fiero di questo che del *Canzoniere*". Lettera topica per comprendere cosa la libreria fosse per il poeta triestino; attività (*l'azienda*, la chiama) che riesce a lenirgli il *dolore della vita*, acuito dalle discriminazioni razziali di cui è vittima e da altro e, nello stesso tempo, a rendergli possibile la scrittura. Dolore della vita che ritorna, emblematicamente, nella prefazione al catalogo 111 della sua "Libreria Antica e Moderna" del marzo '48: "Mi sono accorto a tempo che il tempo mi è, anche questa volta, contro. "Siamo – scrisse con bella semplicità Emilio Cecchi – oppressi da troppi dolori". La triplice angoscia del passato, del presente e dell'avvenire, il senso, che è nell'aria, di un "nulla di fatto", sono cose che non perdonano e non vogliono essere perdonate". Prima del faticoso 1919, quando improvvisamente *incontra il suo luogo*, Saba ha lavorato in maniera dispersiva come direttore del "Cinema Italia" e scrittore di manifesti pubblicitari per la "Leoni Films". Poi, netta, la svolta: "[...] passando una mattina del 1919 per via San Nicolò, vidi o notai per la prima volta quell'antro oscuro", scrive in epoca tarda, è il 1948 e Saba ha sperimentato sulla propria pelle che "vivere di letteratura è, per un poeta, impresa quasi disperata; più disperata che mai essa mi appariva in quegli anni". Così nel breve compendio a cui affida il ricordo degli anni spesi come libraio antiquario, e che sarà *Storia di una libreria*. Occasione per rievocare quel luogo così carico di humus scrittore, l'*antro funesto* come lo chiama Saba, a quella Trieste asburgica, è la ristampa anastatica Bibliohaus del primo, rarissimo, catalogo (1923) della libreria antiquaria di Saba, un volume nel quale, oltre al documentato

saggio critico di Marco Menato e alla bibliografia completa di tutti i cataloghi della libreria, sono stati anche riproposti alcuni scritti sabiani di argomento librario, a partire da *Storia di una libreria* (1948). È stata questa una occasione per tornare al periodo intenso, ma poco indagato, trascorso da Saba tra gli scaffali di via San Nicolò, dove siede a far schede sui tasti di una vecchia Royal, scrivendo tra l'altro versi dove la libreria, e il fido aiutante Carletto Cerne, la fanno da leoni. Ma sono, questi, i medesimi anni dei grandi dolori sabiani, della discriminazione razziale, degli spettri interiori, della malattia di vivere. Nel '19 Saba acquista in via San Nicolò la libreria di Giuseppe Mayländer, con l'intenzione di rivenderla vuota, dopo averne ceduto il cospicuo fondo di libri che conteneva: “[...] Letteralmente a due passi dal Cinema Italia, all'inizio della via San Nicolò [...] al numero 30 c'è una libreria di libri nuovi e usati. Il proprietario, certo Giuseppe Mayländer, un ebreo fiumano mattoide ma geniale, la mette in vendita [...]. La libreria è in ottima posizione, in pieno centro città, ha un deposito di ben 28.000 volumi e lui chiede solo 5.000 lire. [...] trattano e se la portano via per 4.000 lire”, ricorderà in seguito Stelio Mattioni. Ma Mayländer è in ordine di tempo l'ultimo anello di una storia libraria che principia nel lontano 1833 col nome di “Libreria Boerner”, a cui seguirà la “Libreria Schimpff”, e dal 1895 “Libreria Quidde”; dopo alterne vicende e una gestione da parte della Treves Zanichelli, è Giuseppe Mayländer ad acquistarla da Max Quidde. Luogo della *scrittura, del silenzio e d'altro* la libreria si staglia improvvisa, in una “magnifica giornata del giovane autunno”, allo sguardo del Saba viandante. Ma è, insieme, lo *stupore* e l'*orrore* che il poeta avverte subito in quell'epifania: “Ricordo anche di aver pensato, fra me e me: che orrore se il destino mi obbligasse a passare là dentro il resto della mia vita! Cinque giorni dopo, e sempre per caso, avevo comperato la Libreria”, quell'oscura bottega di cui scrive: *Nell'oscura bottega / d'antiquario, la mia, / ti condusse il bisogno*. Il luogo gli si rivela fin da subito in tutto il suo incanto e, dopo aver consultato la moglie, decide di principiare una nuova attività, di cui nulla sa se non che si tratterà di qualcosa che ha a che fare coi libri: fare il libraio. Alla Camera di Commercio di Trieste l'attività (“compra e vendita di libri usati”) viene registrata il 12 settembre 1919 sotto il nome “Libreria Antica e Moderna”, aprendo le porte ai clienti il 1 ottobre successivo. All'inizio Saba la gestisce insieme all'amico Giorgio Fano “[...] in mezzo a tanti libri, e con l'idea delle scoperte che potrebbe fare, Saba si dimen-

tica dell'affare che farebbero rivendendo, si propone a Fano come conduttore dell'esercizio, e Fano acconsente. Eccoli dunque soci. Ma Saba ha interesse solo per i libri, e Fano solo dai quattrini che si possono ricavare da essi” (Mattioni). In seguito la gestirà con la famiglia Stock, industriali dei liquori. Lionello Stock ha infatti acquistato, per il nipote Alberto, mezza libreria, dando al poeta una modesta somma di denaro ma aprendogli, nello stesso tempo, un cospicuo conto bancario, con il quale è in grado di acquistare libri antichi o intere biblioteche. La libreria antiquaria il 28 aprile del '33, grazie all'ingresso al 50% di Alberto Stock, cambia ragione sociale passando da società individuale a società a responsabilità limitata. Nel '40 Saba cederà la sua quota per due terzi a Carletto Cerne, entrato in libreria nel 1924 a 17 anni: “[...] Saba diceva di aver scelto Carlo Cerne fra i venti candidati che si erano presentati per un posto di commesso nella sua libreria, perché era quello che più aveva la faccia da stupido; ma lo diceva per divertimento e per vantare il proprio intuito, in quanto aveva per Carletto un affetto e una riconoscenza straordinari, che mantenne fino all'ultimo”, è ancora Mattioni a ricordare. Il poeta subisce duramente la bonifica degli scrittori ebrei messa in atto, fin dal '38, da Mussolini e dal MinCulPop: “[...] Saba risulta discriminato nel novembre 1940, sul registro della Camera di Commercio di Trieste, e a partire dal luglio 1941, dopo che ai discriminati fu vietato di dirigere le librerie antiquarie, il genero Lionello Giorni assunse la responsabilità del catalogo”, scrive Giorgio Fabre nell'ottimo *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei* (1998). Poi il 30 gennaio del '48 la vedova Ferrari ridà la quota della Libreria a Saba e Cerne, che diventeranno in tal modo soci al 50%. Nel '38 il poeta è a Parigi dove spera di trovare un rifugio per sé e la famiglia. Quando torna a Trieste sono già stati emanati i provvedimenti razziali; per tutelare se stesso e la famiglia decide di uscire dalla Comunità ebraica, appellandosi al suo sangue misto, ma rifiuta il battesimo pregiudicandosi però la possibilità di gestire la libreria. Emblematica, a questo proposito, è una lettera inviata a Lionello Stock da Roma il 12 aprile 1945: “[...] La bottega di Via San Nicolò, a volte, me la sogno di notte; e mi sveglio col cuore come in una morsa. Che cosa farò, anche materialmente? A Roma ci sono diverse persone che metterebbero volentieri con me una Libreria Antiquaria; ma è impossibile, letteralmente impossibile, trovare un locale. E poi, in questa direzione... non ho più inventiva. Non mi pare di poter essere un bravo libraio antiquario fuori della nostra libreria a Trieste; di poter fare una scheda

se non sulla vecchia Royal, che tu Nello mi hai regalato tanti anni fa, e che veniva da Spalato. (Carletto – che sempre l'odiava – è capace di averla buttata via)”. Sono anni difficili; sembra che neppure il lavoro di schedatura in libreria gli dia più la gioia di un tempo, come scrive in una poesia: *Illusione non ho che mi conforti / in questo caro al buon Carletto nero / antro sofferto*. Saba, in effetti, limita molto il rapporto con la clientela: “in libreria, o leggeva o limava. Ai clienti qualsiasi ci pensava Carletto”, ricorda Mattioni. E in una lettera da Milano del 22 febbraio 1946, indirizzata a Carletto Cerne, scrive: “Mi dispiace anche che tu stia in pensiero per l'avvenire tuo e della bottega. [...] La vendita dei libri può subire un arresto; ma essi sono come il pane; l'uomo non ne può fare senza. I prezzi (dei libri) sono oggi troppo alti; appena ribasseranno (e dovranno ribassare) le vendite riprenderanno”. Durante gli anni della guerra, e lontano dalla sua città, Saba viene più volte aiutato economicamente dal banchiere Raffaele Mattioli, che nutre per lui affetto e stima, amicizia reciproca alla quale il poeta resta fedele negli anni. Mattioli gli offrirà addirittura una sala della Banca Commerciale perché possa scrivere al caldo e in tranquillità. Ma che tipo di libraio era Saba? Lui stesso così scrive nel '48: “Ho detto che non m'intendevo di libri antichi. Appena sapevo che esistevano degli incunaboli e che Aldo Manuzio era stato un grande stampatore del Cinquecento. Tuttavia non credo di aver fatto mai un cattivo acquisto, né di averlo mai fatto fare ad un mio cliente”. In effetti fu grazie al libraio napoletano Tammaro De Marinis, conosciuto a Firenze tramite Aldo Fortuna, che Saba può disporre di un certo numero di libri antichi, scarti dei mirabili fondi antichi di De Marinis. Alberto Vigevani, libraio antiquario, editore e scrittore milanese, così ricordava: “[...] andrebbe indicato per primo Umberto Saba, poeta grande ma libraio antiquario di limitata competenza anche se di vasta cultura, che riforniva i suoi cataloghi nel polveroso magazzino di invenduti dei “Sabati” di Hoepli”. E ancora “[...] I libri invenduti la prima volta ai Sabati venivano mandati in un magazzino di Corso Vittorio Emanuele accudito dal bonario Sommarco che li rivendeva a prezzi ridotti ad altri librai, tra cui il più assiduo era Umberto Saba”. Ogni due o tre mesi De Marinis spediva casse di libri con i quali il poeta triestino, vendendoli in brevissimo tempo ai suoi clienti fissi, riusciva sia a pagarli che a ricavarne un certo guadagno. Ma è ancora l'immagine dell'*antro oscuro* e angusto a fissare le dolose coordinate della poesia sabiana, come in *Primavera d'antiquario: Torna la primavera. Io*

*l'ho sentita / questa mattina, non tra i boschi o al mare, / dentro una chiusa bottega, tra care / cose che acquisto e che vendo, e pur tanto / me ne rimane, che un segreto incanto / che viene a noi dal passato del mondo / addolcisca la mia operosa vita. / [...] Antiquario / sono, custode di nobili morti.* Inoltre il suo caratteraccio era notorio tra i clienti; Tullio Kezich così lo ricorda nel suo aureo libretto *Il campeggio di Duttogliano* «Quel vecchio maledivami. Anch'io, come la maggior parte dei clienti della sua Libreria Antica e Moderna in via San Nicolò 30, sono stato bersagliato dalle maledizioni di Umberto Saba quando, da ragazzo, mi attardavo troppo a curiosare fra gli scaffali. Curvo sulla macchina per scrivere a battere le schede del catalogo, il poeta mi lanciava occhiate di fastidio, sbuffava, brontolava fra i denti». Fedele collaboratore per tanti anni fu Carlo Cerne che così Saba ritrae in *Carletto: Il buon Carletto come schedo un libro, / ne muta il prezzo a suo arbitrio. Poi quello / trascrive sui risguardi, mette a un lato / la scheda, sceglie lo scaffale; vada, / o no, venduto (egli spera venduto). / La sua giornata in Libreria gli corre / rapida, che il lavoro non gli manca, / per lui, per me, per i suoi figli. Io grato / gli sono, e più che non creda.* Carlo Cerne continuerà a dirigere la libreria fino al 1981 firmandone, in parte, il catalogo n. 239. Da allora è il figlio Mario a dirigerla ed essa non ha cambiato nome né strada. Famosi restano i cataloghi della prima libreria, redatti dallo stesso Saba, con le accurate schede. Giovanni Giudici ha così ricordato le sue emozioni di lettore del Saba libraio: “[...] compilando (mi piace ricordarlo) quei cataloghi dalle incantevoli notazioni: incantevoli, forse, perché il ragazzo che le scorreva, parlo di me, sapeva che a scriverle era stato Lui! Peccato che il Sig. Carlo Cerne (il “gran Carletto”) non abbia fatto forse in tempo a donare alla biblioteca della Città una collezione completa di quei cataloghi della Libreria Antiquaria Umberto Saba e non sia vissuto abbastanza per concedersi la preziosa vanità di un volumetto di memorie, “memorie di mestiere” del suo vecchio principale e maestro, e di come acquistava i libri, di come li rivendeva, di come (magari) talvolta abbindolava o restava abbindolato”. Per i tipi della “Libreria Antica e Moderna” Saba pubblica, nel '20, *Cose leggere e vaganti*, in 35 esemplari, curato dall'amico poeta e pittore Virgilio Giotti che lo illustra con tre incisioni; Giotti è anche l'autore del fregio che Saba utilizza per la carta da lettere della libreria e per la copertina dei cataloghi. In seguito verranno *Il Canzoniere 1900-1921*, del '21, in 600 esemplari, anche questo curato da Giotti, e *Ammozione ed altre poesie*, del '32, in 600 esemplari, curato ancora da Giotti: “[...] La frequentazione tra i due poeti è quotidiana: la bottega di via S. Nicolò vede spesso riuniti con loro per discutere di letteratura il professorino Giani Stuparich e lo studente Bobi Bazlen,

già lettore onnivoro”, scrive Anna Modena. Anita Pittoni, la misconosciuta letterata triestina e raffinata editrice de “Lo Zibaldone”, stamperà, nel '50, *Uccelli* di Saba e bisognerebbe andare a rileggersi quell'aureo libretto della Pittoni, *Il mio Saba*, per ritrovare intatti i fanciulleschi timori e le emozioni dell'anziano poeta in spasmodica attesa del volumetto appena pubblicato. Saba nel suo anatro acquisì una familiarità con la sobria eleganza delle edizioni antiche, qualcosa che indubbiamente riflù nella sua scrittura; scrive Leonardo Castellani nella bibliografia delle sue opere: “Certamente a questa sensibilità per il valore grafico della parola non è estranea l'esperienza del libraio antiquario. Saba, che non fu mai un bibliofilo, e pur compiacendosi di calligrafare per gli amici le proprie poesie, non condivideva il feticismo dannunziano per gli strumenti scrittorii, attraverso i libri antichi e le edizioni figurate per amatori scopriva un aspetto nuovo della letteratura”. Ma quell'anatro funesto gli fu anche farmaco prezioso alla depressione e al male di vivere che sempre lo attanagliarono alla gola: “Continua a dire che prende l'oppio, e che ha le allucinazioni quando sta compilando, in libreria, una scheda; da una parte vede Hitler e dall'altra il vecchio Olschki, l'uno pronto a ucciderlo e l'altro a licenziarlo se sbaglia”, scrive Stelio Mattioni. Ma è in *Autobiografia* che Saba fa emergere l'aura di quel luogo tutto suo: *Vive in quell'aria tranquillo un poeta. / Dei morti in quel vivente lapidario / la sua opera compie, onesta e lieta, / d'Amor pensoso, ignoto e solitario*. Sicuramente Saba, come libraio, non fu corteggiato in vita e venne presto dimenticato dopo la morte. Ma non è questo che qui ci interessa. Ci preme di più aver socchiuso una piccola porta, gettato un rapido sguardo in un luogo dove s'è data convegno una grande e dolorosa scrittura, in una vita che non è stata né breve né facile; una buona metà della quale l'ho trascorsa nella Bottega di via San Nicolò, scrive Saba nel marzo del '48 informando altresì i lettori del suo catalogo che la *Storia di una libreria*, all'epoca ancora non pubblicata, lui la vorrebbe come uno dei capitoli del suo ultimo libro *Ricordi del mondo meraviglioso*, che Saba mai scriverà. In una lettera del 5 aprile 1945 un Saba ormai vecchio e malato (morirà a Gorizia il 25 agosto 1957) così scrive: “Linuccia mi dice che ho sempre affrontato la vita armato solo della mia poesia. Questo è vero, fino a un certo punto. Anche la libreria a Trieste, (anche Carletto che, nato stupido, diventò poi, stando con me un bravissimo libraio) era, in qualche modo, legata alla mia poesia; ma la cosa era diventata autonoma: esisteva di per sé; io ne spiccavo i frutti”. Oggi in cui non ci sono più luoghi, ambienti, scenari in cui gettare sguardi per capire meglio cosa realmente accadde, ebbene oggi la storia di quel piccolo, dimenticato anatro funesto triestino sembra

invece suggerirci qualcosa in più di ciò che in esso, realmente, accadde. massimo gatta

## lo scaffale di carta



**ISBN: 978-88-95844-16-9 - pagine: 100**  
**prezzo: 12 euro - rilegatura: bro-**  
**sura con alette - formato: 13 x 20,5 -**  
**argomento: bibliografia, bibliofilia,**  
**curiosità, collezionismo, cultura**  
**editoriale.**

Il supplemento *Tuttolibri* de «La Stampa» del 19 marzo 2011 ne dava notizia in poche ma lancinanti righe, che mi pare opportuno riprendere. Giovanna Zucconi in un trafiletto dal titolo *L'apocalisse delle biblioteche*, dedicato alla sorte toccata a molte biblioteche giapponesi, colpite da terremoto prima e sommerse da tsunami poi (ma certo non è ancora finita...), scriveva: «Su Togeter.com (scritto proprio così) decine di giapponesi hanno messo le fotografie di decine di biblioteche devastate dal terremoto. Libri sul pavimento, sotto i calcinacci, libri ridotti a detriti, in cumuli, nel pantano. Qualcuno, nella grande apocalisse, si preoccupa di inviare al mondo le immagini di questa che è un'apocalisse più piccola, meno sanguinaria. Huffington Post le pubblica, e così dall'America raggiungono ogni altro Paese». È come se ai crolli, alla devastazione e alla conseguente 'onda sul porto' (così, se si traduce alla lettera il termine dal giapponese) avesse fatto seguito una serie di 'scatti' d'amore, disposti a documentare, ma non solo, anche a compatire ciò che stava avvenendo a quegli oggetti che non possono non essere legati al destino di tutti noi, vale a dire i libri. Quel 'porto' che è per noi ulisidi ogni biblioteca, grande o piccola, privata o pubblica, costruita con allegria e fruita per passione o per caso - lo hanno raccontato Daniel Pennac e Alberto Manguel - o conservatasi quasi miracolosamente lungo secoli, rappresenta infatti un sito che intrattiene un legame inevitabile col viaggio, con la condizione umana e con la sua fatale precarietà. Punto di approdo ma anche, e necessariamente, di partenza, come ci ha saputo dire Cristina Campo ne *Gli imperdonabili*, ponendo in relazione l'intima natura del libro al tappeto, sopra e sotto la trama del quale sta una narrazione tramandata di generazione in generazione. Un 'porto' che racchiude opere in grado di conservare/tramandare messaggi, saperi, modelli, paradigmi, metodi, ma che rappresenta altresì una rada dalla quale fare vela per prendere il largo verso un'altra destinazione, definita o ignota che sia. Staccando gli ormeggi dalle sue banchine, infatti, è possibile intraprendere un viaggio di 'allontanamento' che può tramutarsi in una vera e propria elaborazione e in un'attività incessante di reinterpretazione. È la natura della letteratura, per eccellenza strabica, che promette una visione inevitabilmente aperta agli incerti e ai possibili dell'esperienza; pronta a leggere

il vicino grazie al lontano (e viceversa), facendo del lontano una dimensione di cui appropriarsi mentre del vicino un parametro dal quale liberarsi, essa pone in atto, insomma, un processo per antonomasia osmotico. Sussiste, tuttavia, un aspetto ulteriore che connota la biblioteca e, assieme ad essa, il libro, legando l'una all'altro in un rapporto cogente. Infatti il 'contenente' e il 'contenuto' risultano equiparati da un tratto comune, la caducità; con l'avvertenza che il secondo termine, vale a dire il 'contenuto', non prefigura una porzione 'minore' compresa a sua volta in un corpus 'maggiore', bensì può, in allegoria, rappresentarlo compiutamente in tutta la sua complessità, come Borges insegna. Ecco che l'intrinseca precarietà può assoggettare entrambi a fattori esterni del tutto imponderabili: la luce, il fuoco, l'acqua, la terra, ad esempio, ma anche l'intervento della mano dell'uomo, mossa da un accanimento dissipatore (che è anche autodistruttivo), possono diventare loro temibili antagonisti, tanto da ridurli in casi estremi in macerie, in ritagli e persino in scorie. C'è da dire peraltro che la loro valenza testimoniale non si arresta neppure quando sono ridotti allo stato di mera materia residuale, dal momento che, per paradosso, la valenza metonimica che la parte per il tutto comporta è capace di traslitterarli in un insieme dalla possente carica testimoniale (e questa volta la lezione ce la elargiscono il romanzo dell'americano Ray Bradbury, *Fahrenheit 451* e del ceco Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo rumorosa*). La fragilità che contrassegna il cartaceo supporta, insomma, un potente quoziente iconico, come avviene in modi affini, del resto, per un'altra materia, soggetta anch'essa ad alterazioni di varia natura; mi sto riferendo al vetro, una delle peculiarità del quale consiste per l'appunto nell'andare in frantumi con estrema facilità, quindi nell'essere sempre in bilico tra bellezza e disfacimento, tra trasparenza e opacità, tra fascino e dissoluzione. Una siffatta transitorietà tanto consustanziale sia al cartaceo che al vitreo non può non narrare anche un'altra 'storia', legata a filo doppio con le precarietà e i limiti appunto distintivi dello status esistenziale. È anche vero, d'altro canto, che sia la carta che il vetro possono rigenerarsi, rifondendosi in qualche cosa d'altro. Ed è qui che la loro intrinseca natura metamorfica li può assimilare a entità per certi versi demoniache, poiché inclini a rinnovarsi mentre si distruggono, quasi rinascendo dalle loro stesse ceneri. La carta, poi, ove veicolo e supporto di artisticità, contempla un'ulteriore potenzialità, vale a dire è in grado di rendere leggibili e fruibili messaggi solleciti nel dare vita a veri e propri Mondi, renden-

doli non solo interpretabili ma anche travisabili: una prerogativa, questa, che porta il suo quoziente demoniaco a lievitare a dismisura. I pregi di questo volumetto sono dettati dal fatto che vi si vagliano i possibili e i molteplici connessi alla carta, ma non solo, anche i termini legati alla fattura del libro, agli ambienti che lo presuppongono prima e lo creano poi, ai mestieri che esso reclama, alle diverse mani che gli danno vita nei passaggi obbligati che lo portano passo dopo passo a depositarsi sullo scaffale della biblioteca, a esporsi sulla vetrina della libreria, ad andare a finire tra le mani del lettore. Ciò che ne risulta è un vero e proprio caleidoscopio in cui molti campi tematici contribuiscono a comporre un prisma sfaccettato ma, nel contempo, anche unitario. I diversi bagliori che detto prisma lancia, infatti, illuminano sì una singola faccia poligonale del poliedro ma, nel contempo, riescono a ridonarlo compiutamente in tutta la sua lampeggiante complessità. Tipografi e i loro laboratori tipografici, editori e case editrici, bibliotecari e biblioteche, librai e librerie, poeti e narratori della sfera tematica del cartaceo sono i domini presi in esame lungo una scorribanda che riserva non poche sorprese, poiché si configura altresì come un viaggio vertiginoso tra più secoli e disparate dimensioni spaziali: un viaggio di scoperta che diviene a sua volta, insomma, un'avventura di carta di secondo grado. Certo è che tra i territori sorvolati mi piace porre in particolare evidenza almeno un percorso che interseca molte delle regioni bibliografiche cui si fa riferimento e una figura che risulta anche lei trasversale proprio per la sua significanza. Il percorso è suggerito dal genere poliziesco o noir. Infatti detto genere, diversamente coniugato, emerge con una persistenza certo sospetta nei cronotopi selezionati; eccolo, quindi, prendere forma in archivio, in biblioteca, in tipografia e in libreria, calare nottetempo tra torchi sinistri, spingersi tra la polvere e il nauseante odore d'inchiostro, essere reinterpretato da librai detective che operano in una giungla di carta tanto ordinata all'apparenza quanto invece intricata e insidiosa, per poi dare corpo a un numero raccapricciante di editori assassinati nelle loro prestigiose case editrici o di noti scrittori sterminati un po' dovunque; come se, in altri termini, una sorta di bibliofolia pervadesse la giurisdizione cartacea e il mercato librario, trasformandoli da regolati dipartimenti del sapere e della ragione in temibili angiporti del perverso e del demoniaco. Veniamo infine alla figura cui si è alluso: Vanni Scheiwiller (1934-1999). La sua intelligente e appassionata attività/vita di editore, testimoniata tra l'altro da amici, estimatori, poeti, narratori e critici

nel volume in suo onore curato da Alina Kalczyńska Scheiwiller, dal titolo *per Giovanni Scheiwiller* (Milano, Libri Scheiwiller, 2000), lo ha portato a dare alle stampe durante un'operosa carriera oltre tremila titoli, ripartiti in ben quaranta-quattro collane. Con la sua presenza, talvolta fortuita, talaltra sapientemente calcolata, il 'pesce' Vanni non cessa di guizzare anche nella presente occasione, dimostrando di muoversi con inesausta vitalità nel mare magnum editoriale mentre mappa a passi cadenzati ma leggeri un campo affascinante e smisurato. La sua lezione umana e metodologica non cessa, quindi, di essere preziosa per tutti coloro che si occupano a vario titolo di libri.

**ilaria crotti**

Comunque la si voglia rigirare, una cosa appare sicura: è una vertigine, un abisso, un precipizio nel quale ciascuno di noi lettori, ha prima o poi, ficcato lo sguardo. Sì, leggere di argomenti che hanno a che fare con il mondo del libro, non è un atto neutrale. È un mettersi in scena, ma, di più, un 'confrontare' ciò che l'autore sta raccontando con il nostro percepito quotidiano. Banalmente si può supporre di verificare le proprie nozioni su quello o quel mestiere legato al libro, più profondamente, invece, è un giro d'orizzonte su cosa significhi essere lettori, amare i libri, venerarli, a volte anche in maniera insana. A Massimo Gatta, e ai suoi studi e ricognizioni su questi mestieri del libro immortalati nei libri, dobbiamo, prima di tutto, un sapiente - e quasi esaustivo - lavoro di schedatura. Lavoro che non può avere fine, ovvio. Quanti libri, davvero, quanti ci parlano di questi mestieri? E quanto è capace Gatta di ingolosire il lettore segnalando 'chicche' che spesso sembrano molto più belle e appetitose di quelle che noi, nel nostro percorso di lettori attenti, abbiamo già letto ed assaggiato. Ecco dunque, in questa raccolta, un dispiegamento di mezzi possente, prima di tutto. Citazioni, rimandi, segnalazioni. Libri di genere, romanzi di più alto valore letterario e molti episodi di vita vissuta. Rimandi che, chi frequenta l'editoria, spesso, riconosce e valuta in base a ciò che già sa, se non è capace - come capita a me - di farsi invece sempre sorprendere di come possano essere ricostruite le vicende, con altri legami, con connessioni alternative a quelle che noi abbiamo stabilito. Ecco i personaggi reali (penso soprattutto ai gloriosi editori che Gatta cita spesso), ecco quelli letterari. Ecco le esperienze di lavoro: tipografi, cartai, editori, bibliotecari, librai che girano in bicicletta. Sono interventi da leggere così: spiluccando e apprezzando, concedendosi il lusso di riprendere e approfondire, perché Gatta istiga alla 'delinquenza' del lettore: la sua insaziabile voracità. La curiosità estrema che lo pervade. Eppure, eppure. Questi testi, e molti libri che parlano di questi argomenti, mi è capitato già

di scriverlo, lasciano un retrogusto amaro, un che di sospetto. Il mondo del libro di carta non è finito e non finirà ancora per un bel po', sarebbe stupido sostenerlo. Ma non si può fare a meno di pensare che sia un mondo al tramonto. Non bisogna averne paura: ma come ai torchi si sono sostituite le rotative, forse alla carta si sostituirà il video, alla libreria l'acquisto tramite un tablet. Ciò che accomuna tutti questi lavori, e che li giustifica, essendone il fine ultimo, è, però, la lettura. Ma io temo che anche qui siamo di fronte a un prossimo, epocale, cambiamento. Non so se l'esperienza di lettura in futuro sarà quella cui siamo abituati oggi. È già capitato: secoli fa si leggeva lentamente e a voce alta, la lettura silenziosa e veloce è scoperta (e invenzione) medievale. Forse, in futuro, leggeremo testi - e non solo fatti di parole - in maniera diversa. Ciò che ci fa guardare, appunto, con sospetto a ciò che molta narrativa ci va raccontando in questi ultimi anni. Il libro al centro del romanzo diventa qualcosa di sempre più sospetto, misto a un qualcosa di esoterico, un'aura che comincia a diventare ombra di un passato che si inframmezza del sapore di una favola. Ci vorrà tempo, e speriamo di essere contraddetti. È materia per un prossimo libro di Gatta, forse. Raccontarci come la letteratura odierna ha raccontato i 'lettori'. Allora si avremo l'abisso: ci specchieremo dentro questa carta opaca e porosa di cui sono fatti i libri. Vedendoci, sì, come attori e protagonisti. Con la speranza, nemmeno tanto segreta, di riconoscerci e non di vederci sostituiti da figure avvezze a un insano gesto come leggere. Gridiamolo ogni volta che si può: siamo lettori, e fieri di esserlo. Non facciamo nulla di male, e ci crediamo ancora.

**stefano salis**

## il libraio



**Edizione fuori commercio - pagine: 72  
rilegatura: broccatura con alette -  
formato: 13 x 20,5 - argomento:  
bibliografia, bibliofilia, curiosità,  
collezionismo, cultura editoriale.  
Tiratura limitata numerata, con  
sovraccoperta.**

Indro Montanelli, che di talenti se ne intendeva, ha dedicato a Cesarino Branduani ben quattro scritti dei quali, quello del 1964, è sicuramente il più conosciuto. Si tratta della sua prefazione al libro di ricordi che Branduani pubblicò con Longanesi quello stesso anno, *Memorie di un libraio*, numero 40 della elegante e celebre Collana editoriale «La fronda». È uno scritto abbastanza conosciuto della vastissima bibliografia montanelliana, e figura come il secondo dei suoi quattro scritti, così come riportato nell'eshaustiva bibliografia di *Montanelli 1930-2006*, a cura di Federica Depaolis e Walter Scancarrello (Pontedera, Bibliografia e Informazione, 2007, p. 39, n. 168). Prima di allora il celebre giornalista toscano era stato tra coloro che, nel 1957, avevano contribuito con scritti e testimonianze a festeggiare le nozze d'oro coi libri del libraio milanese. Nell'opuscolo *Nozze d'oro coi libri di Cesarino Branduani 1907-1957* (Milano, Allegretti, 1957), Montanelli aveva infatti pubblicato un simpatico ricordo biografico del suo amico libraio, *Cesarino*. Gli ultimi due scritti a lui dedicati dal saranno quelli dell'11 giugno 1956, in uno dei suoi "Incontri", rubrica del "Corriere della Sera", e del 3 ottobre 1976 su "Il Giornale", per commemorare la scomparsa dell'amico libraio. Di Cesarino Branduani, come autore, ci restano sostanzialmente solo due volumi; quello di ricordi del '64, già citato, e quello molto meno noto, ma a mio giudizio di grande e struggente bellezza, intitolato *C'era una volta Milano*, e dove scorrono davanti ai

nostri occhi decine di foto in bianco e nero della Milano *scomparsa* e di quella a lui contemporanea; a sinistra foto di luoghi della Milano fine Ottocento, a destra lo stesso luogo fotografato all'epoca del libro (Milano, Baldini & Castoldi, 1968), nel quale la lunga e bella prefazione di Branduani chiarisce bene lo spirito col quale era stato pensato il libro. Ma accanto a questi due volumi Branduani ha scritto almeno altri due testi, molto più brevi e rari dei precedenti, che a nostro giudizio andavano fatti conoscere ai cultori di questo straordinario personaggio della Milano primo Novecento. Il primo, *Il libraio* (Milano, Ulrico Hoepli, 1934), che abbiamo ripescato e ristampato, è la sua lettura fatta la sera del 18 maggio 1934, per incarico di Dino Alfieri, nell'aula magna della Casa del Fascio milanese, di fronte ai soci dell'Istituto Fascista di Cultura e dell'Alleanza Nazionale del Libro. È questo un opuscolo di notevole rarità, che l'ICCU localizza nella sola biblioteca dannunziana del Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera (collocazione: PRI Officina. F/5.4). L'incipit di Branduani si potrebbe considerare quasi come la sigla della sua intera esistenza di (grande) libraio al servizio del pubblico: "La bottega del libraio è, senza alcun dubbio, un osservatorio fra i più simpatici e interessanti". E certamente lo fu il suo, dietro al bancone della libreria Hoepli di Milano dove il Nostro trascorse l'intera esistenza. Una vita all'insegna del libro, come ricordava un altro celebre libraio antiquario milanese, Alberto Vigevani, nelle sue memorie antologiche: "Il più famoso libraio milanese dei miei tempi non credo avesse tempo per leggere: era un mostruoso *computer* umano (parlo di Cesarino Branduani)", (*La febbre dei libri. Memorie di un libraio bibliofilo*, Palermo, Sellerio, 2000, p. 36). Il secondo scritto che qui si ristampa è altrettanto raro e poco noto; si tratta del *Ricordo di Orio Vergani*, durante la commemorazione tenuta il 19 aprile 1960 al Rotary Club di Milano (Milano, Allegretti, 1960), che l'ICCU localizza in sole tre biblioteche pubbliche italiane (Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca delle Civiche raccolte storiche di Milano e Nazionale Centrale di Roma), scritto per il quale rimando alle attente e precise Note al testo di Fabrizio Mugnaini. Oltre ai due rari testi di Branduani sopra indicati, si è pensato di ristampare anche qualcosa *su* di lui, con due scritti in suo ricordo contenuti in una plaquette rara e pressoché ignota al pubblico. Quel *Cesarino Branduani. Una vita passata fra i libri* (Milano, Allegretti, 1970), localizzata, sempre secondo l'ICCU, in sole cinque biblioteche pubbliche, tra le quali ci piace qui segnalare quella del centro Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della

Comunicazione Editoriale), copia appartenuta a Vanni Scheiwiller (collocazione: A.F. PSC. 1. ML. 301). Gli scritti sono firmati da Fernando Mezzetti (pubblicato in origine su "La Notte", 30 settembre 1970), e Enzo Tortora; si avete ben compreso, parliamo del celebre e sfortunato giornalista, che era anche un raffinato e colto bibliofilo (pubblicato in origine su "La Nazione" e su "Il Resto del Carlino"). Ad integrazione di sole pagine si è cercato anche di offrire anche qualcosa di iconograficamente simpatico. La sovraccoperta del suo libro di memorie del 1964 riporta un disegno-caricatura che sicuramente lo ritrae, solo che non è firmato e da nessuna parte del libro si evince chi possa esserne l'autore. Mentre i due disegni che riproduciamo in questo opuscolo sono firmati, rispettivamente, da Costanza e da Mario Vellani Marchi che lo ritrae sul menu di una delle celebri cene in occasione del "Premio Bagutta", disegno peraltro non inserito nella raffinata plaquette *Ritratti baguttiani*, dello stesso Vellani Marchi (introduzione di Andrea Kerbaker, Milano, Lucini libri, dicembre 2005, edizione fuori commercio). Una particolare menzione meritano, infine, le preziose pagine manoscritte di Branduani, inedite e pubblicate ora per la prima volta. Fanno parte della "Collezione Fabrizio Mugnaini", che ringrazio per la generosa disponibilità. Si tratta di appunti in vista forse della sua pubblicazione del 1964. Così come inedite, e provenienti dalla medesima collezione, sono sia la bella cartolina a lui indirizzata da Ulrico Hoepli, scritta da Milano il 28 giugno 1932, che quella di Indro Montanelli da Parigi, Hotel Lutetia, del 24 ottobre 1950. Nel segno del grande giornalista e scrittore abbiamo aperto questa nota e con lui è giusto chiuderla.

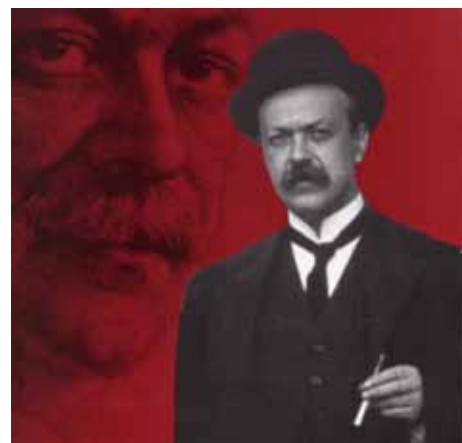
massimo gatta



## anniversari editoriali

### **La biblioteca riemersa di Ettore Schmitz**

Il 19 dicembre di 150 anni fa nasceva a Trieste Ettore Schmitz, che il mondo e la letteratura avrebbero conosciuto col nome d'arte di Italo Svevo. Tralasciando il maremagnum vorticoso di scrittura critica, biografica, saggistica, filologica, ermeneutica, ecdotica, ecc. che negli anni si è prodotta intorno allo scrittore triestino, mi piace in questa sede segnalare un raffinato ed encomiabile studio *archeologico*, una disciplina, quella dell'*archeologia bibliografica*, non ancora ufficiale ma che in un prossimo futuro avrà sicuramente dignità di cattedra universitaria. L'*archeologo* in questione, Simone Volpato (docente ma anche elegante editore) è riuscito, dragando nella *biblioteca*



*ottima* di Antonio Fonda Savio (1895-1973), che altri non era che il marito di Letizia, figlia di Italo Svevo e di Livia Veneziani (genero amatissimo dal suocero), a portare a galla, appunto archeologicamente, un insieme di volumi, contrassegnati a inchiostro dal nome Ettore, appartenuti quindi alla biblioteca privata di Svevo, la quale non sopravvisse, come tutto il resto, alla distruzione di Villa Veneziani, a seguito del bombardamento del 20 febbraio 1945. La biblioteca di Fonda Savio, invece, miracolosamente superò la catastrofe bellica conservando, al suo interno, i 71 volumi appartenuti a Schmitz/Svevo, che ora Volpato (con altri contributi in catalogo) ci descrive in questo bel volume illustrato, ottimamente stampato, voluto e curato dall'Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale di Trieste. Un'ultima preziosità Volpato la destina al lettore: si tratta della trascrizione fedele, e inedita, di uno scritto di Fonda Savio sul come e perché si fosse salvata la sua biblioteca dal bombardamento di Villa Veneziani del '45. La sua è la risposta contenuta in una intervista per Rai Trieste. Lasciamo però al lettore e cultore di Svevo, come in ogni libro giallo che si rispetti, la possibilità di leggere per intero quella intervista a Fonda Savio. mg

*Libri e immagini di Casa Svevo. Dalle collezioni di Antonio Fonda Savio*, scritti di Elvio Guagnini, Simone Volpato, Rosalba Trevisani Barbalotta, Nicoletta Zanni, Trieste, Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale, 2011 (Trieste, Tipografia Alabarda), "I Quaderni dell'Archivio, 18" [catalogo della mostra documentaria, 7 ottobre-7 novembre 2011], pagg. 77, ill., s.i.p.

Per saperne di più:

Giovanni Palmieri, *Schmitz, Svevo, Zenò. Storia di due biblioteche*, Milano, Bompiani, 1994.

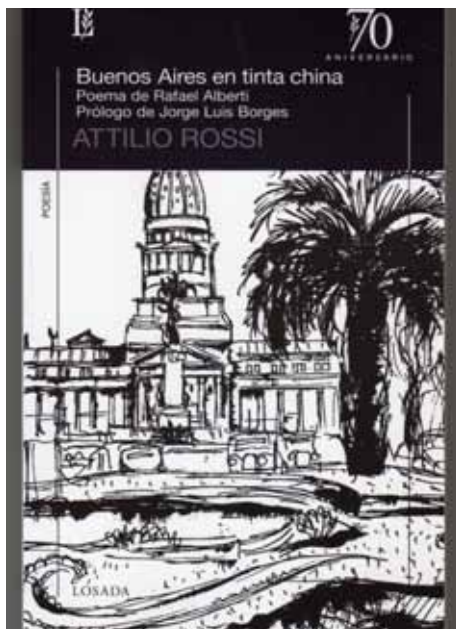
Giampiero Mughini, *Una città atta agli eroi e ai suicidi. Trieste e il "caso Svevo"*, Milano, Bompiani, 2011.

Massimo Gatta, *Eroi e suicidi al confine orientale. In compagnia di Svevo nella Trieste letteraria di Giampiero Mughini*, «Charta», n. 115, 2011, pp. 82-85.



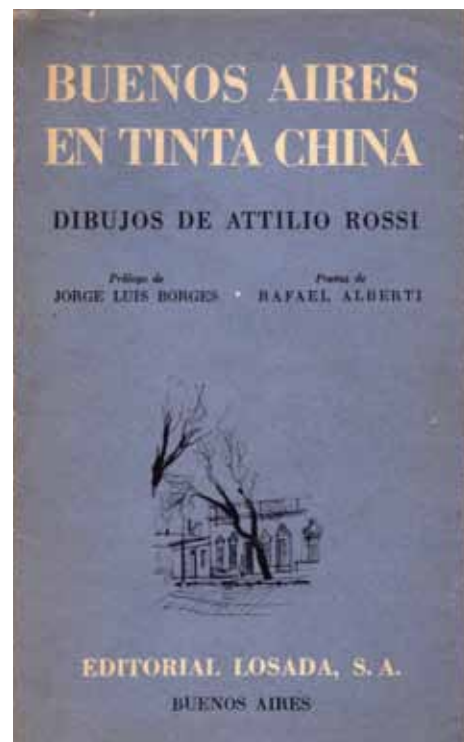
### ***I 60 anni della Buenos Aires disegnata in inchiostro di china da Attilio Rossi***

*Buenos Aires en tinta china* ha giusto 60 anni, pubblicato infatti nel 1951 dalla Editorial Losada di Buenos Aires, la quale con questa stupenda ristampa anastatica della prima edizione (introvabile da tempo) ha voluto anche celebrare i suoi 70 anni di attività ([www.editoriallosada.com.ar](http://www.editoriallosada.com.ar)). Attilio Rossi (1909-1994), pittore e grafico di enorme fascino, giunge nella capitale argentina nel 1935 «per sfuggire all'occhio inquisitorio dell'Ovra». A Buenos Aires avrebbe vissuto fino al 1950. Pubblicato dalla Editorial Losada, di cui Rossi è stato uno dei fondatori insieme a De Torre, Romero, Losada; e a Rossi, è d'obbligo ricordarlo, si deve anche l'ideazione della prima collana economica del continente, l'«Austral». Il volume non raccoglie soltanto 127 delicati disegni *en tinta china* scanditi dalle otto zone della città (Centro, Sud, Río, Boca, Nord, Belgrano, Ovest, Flores), ma utilizza come



straordinario collante sia un *Prólogo* scritto per l'occasione da Jorge Luis Borges («Che queste sensibili e precise immagini della nostra amata città siano opera di uno spettatore italiano non deve meravigliare»), che un *Dialogo poetico* di Rafael Alberti, dedicato anch'esso alla città. Ma Rossi ha continuato la sua *lettura disegnata in china* di altre città, come Milano e Imperia, testimoniata da due altrettanto affascinanti, e da tempo esauriti, libretti che forse andrebbero, anch'essi, ristampati come questo pirotecnico su Buenos Aires, città di poeti e di librai. Mi piace infine ricordare che il figlio di Rossi, Pablo, da molti anni porta avanti una lodevole e raffinatissima iniziativa editoriale, purtroppo a circolazione molto limitata e fuori commercio, con la quale scandire i momenti più significativi dell'intero percorso creativo, culturale e politico del padre. In questa sede abbiamo pensato di segnalare quelli di più stretta vicinanza col tema di questo articolo **kb**

Attilio Rossi, *Buenos Aires en tinta china*. *Prólogo* de Jorge Luis Borges. *Poema* de Rafael Alberti, Buenos Aires, Editorial Losada, 1951, pagg. 186, ill.



Attilio Rossi, *Buenos Aires en tinta china*, prólogo de Jorge Luis Borges, poema de Rafael Alberti, Buenos Aires, Editorial Losada, 2001 [ristampa anastatica della prima edizione].

Per saperne di più:

Pablo Rossi, *Buenos Aires 1937. Attilio Rossi e una polemica culturale*, Milano, s.n.t., 1998 [edizione privata, fuori commercio].

Pablo Rossi, *Attilio Rossi e Jorge Luis Borges. Un lungo incontro*, Milano, s.n.t., 2002 [edizione privata, fuori commercio].

Massimo Gatta, *Le città visibili di Attilio Rossi. Buenos Aires, Milano e Imperia in inchiostro di china*, «Charta», n. 69, 2004, pp. 74-77.

Pablo Rossi, *1935-1950. Attilio Rossi in Argentina. Pittore, editore e amico della Spagna pellegrina*, Milano, s.n.t., 2005 [edizione privata, fuori commercio].

Pablo Rossi, *Nostalgia in nero di china. La Buenos Aires di Attilio Rossi accompagnato da Borges e Alberti*, «Charta», n. 113, 2011, pp. 46-51.

Stefano Bucci, *Buenos Aires, città d'inchiostro*, «Corriere della Sera», 17 luglio 2011, p. 32.

Il *Prólogo* di Jorge Luis Borges al volume di Rossi si può ora leggere in: Jorge Luis Borges, *Prologhi. Con un prologo ai prologhi*, a cura di Antonio Melis, trad. di Lucia Lorenzini, Milano, Adelphi, 2005 [Biblioteca Adelphi, 485], pp. 168-170.

### ***I ricordi di Spadolini bibliofilo***

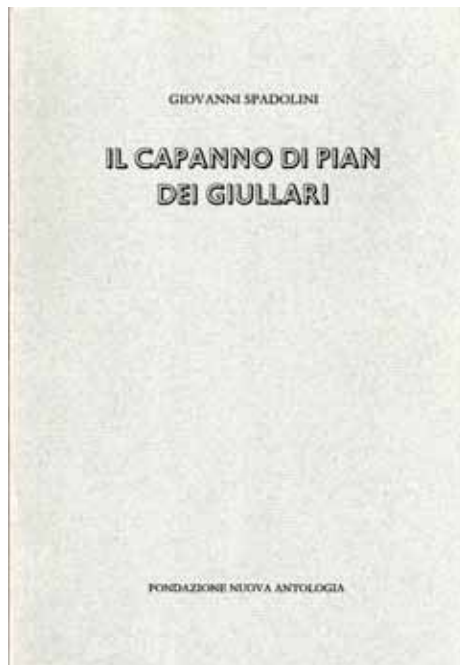
Giusto vent'anni fa veniva pubblicato, in una raffinata ed elegante edizione fuori commercio, un bel libretto firmato da Giovanni Spadolini: sono i suoi ricordi di grande storico e bibliofilo fiorentino.



Già l'Indice del volume costituisce, da solo, un capitolo di storia della cultura italiani del Novecento: *La casa dei libri, Il capanno di Pian dei Giullari, Il bosco di Pian dei Giullari, La stanza Rosai a Pian dei Giullari, Tutto Foscolo a cinque lire, Un patriota ghibellino e uno storico dodicenne, Le copertine bianche della "Le Monnier", Lo studente del ginnasio "Galileo" e il primo incontro con Gobetti, L'ebreo di Pinocchio, Lorenzaccio, eroe della libertà, Villari: quella lapide a San Miniato al Monte, Giocattoli e giochi: un "professore" immaginario, Il torchio di mio padre.* A coronamento di questo breve ricordo spadoliniano abbiamo pensato di inserire due belle copertine celebrative della celeberrima casa editrice Le Monnier, editore caro allo storico e politico fiorentino, e al quale ha dedicato non pochi contributi saggistici di notevole importanza. Infine un auspicio: che questa elegante e importante plaquette possa essere ristampata e messa in commercio, rendendola in tal modo fruibile ben al di là dei soli 500 fortunati

possessori. Si ringrazia il fondo bibliografico di Cantieri per l'esemplare messo a disposizione. **mg**

Giovanni Spadolini, *Il capanno di Pian dei Giullari. Frammenti fiorentini dell'età favolosa*, Firenze, Fondazione Nuova Antologia [ma Roma, Azienda Grafica Eredi G. Bardi s.r.l.], 1991. Edizione stampata in 500 esemplari numerati, fuori commercio.



### **Anniversari tipografici e arte della stampa: Salvatore Landi**

Ricorre quest'anno il centenario della morte del grande tipografo fiorentino Salvatore Landi (Firenze 1831-1911). In questa occasione Cantieri vuole ricordarlo con alcune sue pubblicazioni. In particolare Landi è autore di un simpatico e poetico scritto memorialistico, *Il ragazzo di stamperia di cinquant'anni fa* (1894), nel quale ricorda il suo apprendistato come garzone nelle botteghe tipografiche di fine Ottocento. Non esistono purtroppo in Italia molti scritti autobiografici di carattere tipografico-editoriale (memorie, autobiografie, diari), ancora più rari quelli ottocenteschi. Una carenza che già Sciascia, nel 1984, estendeva a tutta la letteratura italiana, mancanza di quelli che Pirandello, in un discorso su Verga tenuto a Catania nel 1920, aveva definito "scrittori di cose", per distinguerli dagli "scrittori di parole", ben più numerosi e dalla vita più facile. Perciò questo di Landi, eccezione che conferma la regola, appare come un piccolo gioiello di "archeologia tipografica", una memorialistica professionale che, al di là dei pregi specifici che può contenere (sia tecnici, sia letterari), ci offre la possibilità di entrare di fatto in una stamperia di metà Ottocento e vedere come funzionava, quali erano i rapporti di potere tra le varie categorie professionali, quali le fasi lavorative, e tutto

dalla penna di un grande protagonista della tipografia italiana di quel secolo, autore di due centrali Manuali Hoepli: *Tipografia. Guida per chi stampa e per chi fa stampare. Compositori, Correttori, Revisori, Autori, Editori* (1892) e *Tipografia. Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare, corredato di figure e di modelli* (1896), pubblicati non a caso in questa Collana hoepliana che fu la solida base per una rinnovata formazione professionale popolare (come si legge in una pubblicità dell'epoca "Una raccolta iniziata e continuata col proposito di diffondere la cultura; che tratta in forma popolare le lettere, le scienze, le arti e le industrie"). Ma Landi fu anche direttore di una importante rivista di settore, quell'«Arte della Stampa. Rivista di tecnica, tipografia, litografia, xilografia» (Firenze, 1868-1914) che rappresentò il momento iniziale di una generale presa di coscienza, dopo una lunga fase discendente, seguita ai fasti dell'età bodoniana, del bisogno di una rinnovata tipografia nazionale. In occasione dei 40 anni dalla sua fondazione il tipografo umbro Angelo Marinelli pronunciò a Firenze, all'Albergo delle Lune, il 20 maggio 1909 un bel discorso *Per Salvatore Landi nel XL anniversario de "L'Arte della Stampa"*. In quell'occasione pronunziarono discorsi anche altri personaggi importanti del mondo editoriale e culturale italiano come Piero Barbèra, Enrico Bemporad, Luigi Rasi, Luigi Vicemercati. Landi aveva precedentemente fondato, insieme a Carlo Piovano, la rivista «Tipografia italiana» (1868-1872), in rapporto diretto con le spinte associazionistiche di categoria che proprio in quegli anni si andavano sviluppando in Italia; fu inoltre il primo stampatore de «La Bibliofilia», la rivista fondata da Leo Samuel Olschki, la cui prima dispensa uscì a Firenze nell'aprile del 1899 e che





ancora onora il nostro Paese, oggi diretta da Edoardo Barbieri, succeduto al grande Luigi Balsamo. Lo scritto *Il ragazzo di stamperia di cinquant'anni fa* fu da Landi ristampato, in forma ridotta, nel suo volume *Tipografia. Lezioni di composizione* (Milano, Hoepli, 1896, II edizione, ivi, 1917), con il titolo ridotto a *Cinquant'anni fa...* Infine il grande stampatore Raffaello Bertieri, ricordato in altra sezione di questo numero di Cantieri, iniziò nel 1891 la sua lunga avventura, come compositore in tipografia, proprio con Salvatore Landi. gn

[Salvatore Landi], *Il ragazzo di stamperia di cinquant'anni fa ed altre quisquiglie tipografiche. Lettura fatta da Salvatore Landi il XVII giugno MDCCCXCIV*, Firenze, Tipografia Salvatore Landi, 1894, stampato fuori commercio



sotto l'egida della Scuola Professionale Tipografica di Milano. Ristampa col titolo *Cinquant'anni fa...*, con 7 disegni di Mattani, in Id., *Tipografia. Lezioni di composizione*, Milano, Hoepli, 1917, pp.1-14. Per saperne di più:

Neil Harris, *Il primo stampatore de «La Bibliofilia»: Salvatore Landi*, in L. Balsamo, P. Bellettini, A. Olschki (a cura di), *Cento anni di Bibliofilia*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 22-24 aprile 1999, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 173-194.

Angelo Marinelli, *Per Salvatore Landi nel XL anniversario de «L'Arte della Stampa»*, discorso pronunciato a Firenze all'Albergo delle Lune il 20 maggio 1909, pubblicato in Id., *Pagine di arte tipografica*, Campobasso, Colitti, 1918, pp. 35-42, ristampa in Massimo Gatta, *Le Pagine di arte tipografica di Angelo Marinelli*, Firenze, L. S. Olschki, 2003, pp. 67-74.

### **Aristide Staderini e Raffaello Bertieri: uniti da una scheda catalografica**

Una serie di strane ed emblematiche coincidenze temporali hanno unito due personaggi molto diversi tra loro ma, in fondo, fortemente legati entrambi al mondo del libro: Aristide Staderini e Raffaello Bertieri. Chissà se in vita si incontrarono mai. Le prime coincidenze sono quelle della nascita e della morte: Staderini (Roma, 1845-1921) nasce giusto 30 anni prima di Bertieri (Firenze 1875-Milano 1945), e muore 20 anni prima del grande tipografo-editore fiorentino. Ma l'intero 2011 rappresenta, cabalisticamente, un anno staderiano-bertieriano. Giusto 10 anni, infatti, veniva pubblicato l'unico contributo su Staderini e il suo sistema mobile brevettato di schede catalografiche per biblioteche, e quest'anno la milanesissima Biblioteca Braidense omaggia Bertieri, e la sua rivista, con una bella mostra in occasione dei 70 anni dalla sua morte, ma che sono anche i 90 da quella di Staderini. E ancora: giusto 100 anni fa Aristide Staderini veniva premiato per i suoi prodotti nell'ambito dell'Esposizione di Torino (1911). Infine, ma questa è una coincidenza onomastica e strettamente personale, nel 1894 Staderini aprì a Roma in via della Gatta (cognome dell'autore di questo breve contributo) un laboratorio di cartonnaggio dotato delle più moderne attrezzature. E prima di continuare sento chiedere dai lettori: ma, in fondo, chi era questo Aristide Staderini? Figlio di Alessandro, un agronomo che, costretto dal governo pontificio ad abbandonare la sua professione, aprì a Roma, nella centralissima via S. Ignazio, una libreria antiquaria, con annesso laboratorio di legatoria. È qui che il figlio Aristide inizia l'apprendistato anche perché nel 1863, alla morte del padre, deve prendere in mano

le redini dell'attività commerciale. Conseguì nel 1868 il diploma di legatore, presso l'Università dei librai (bei tempi!), qualche anno dopo, nel 1882 viene chiamato dalla Biblioteca nazionale di Roma a provvedere alla fornitura dei nuovi schedari. Sarà questa l'occasione per progettare due nuovi modelli di schedario: a cassette e a volumetti (quest'ultimo verrà adottato dalla Nazionale di Roma). Nel 1903, ingrandita ormai l'attività commerciale ed ottenuto un enorme successo per la produzione degli schedari, Staderini aprirà in via Baccini un grande stabilimento poligrafico dove concentrerà tutte le sue attività; sarà autore anche di una serie di opuscoli esplicativi e commerciali (cf. Aristide Staderini, *Schedari per cataloghi ed altro materiale per biblioteche. Descrizioni e tariffe*, Roma, Staderini, s.d., [189], pagg. 24). Infine, sotto la direzione dei figli, l'attività poligrafica si trasformerà, nel 1950, in azienda editoriale, cessando definitivamente nel 1970. L'importanza del "sistema brevettato Staderini", soprattutto quello delle schede mobili in volumi, è attestato tra gli altri da Gabriele D'Annunzio il quale, per la sua biblioteca del



Vittoriale, fece elegantemente rilegare in marocchino rosso e blu i suoi schedari mobili con i colori dei Montenevoso, blasone al quale D'Annunzio apparteneva: al piatto anteriore lo stemma in oro e in quello posteriore la celebre cornucopia col motto *Io ho quel che ho donato*. Solo il tempo e le diavolerie dell'informatica potevano

mandare in pensione le benemerite schede mobili Staderini, durate oltre un secolo e ancora oggi simbolo di un'epoca e di un gusto, oltre che di una fase ormai archeologica della biblioteconomia. E il caso, che non esiste (*Un colpo di dadi non abolirà mai il caso*, scriveva Mallarmé), ha riunito in un unico luogo l'inventore delle schede mobili e il celebre tipografo. L'antefatto: anni fa l'acquisto in antiquariato dell'opera che ha reso celebre Raffaello Bertieri, *L'arte di Giambattista Bodoni. Studio di R.B.*, con una notizia biografica di Giuseppe Fumagalli (Milano, Bertieri e Vanzetti Editori, 1913). Il fatto: dopo alcuni anni,



e proprio in concomitanza con la mostra milanese, sfogliando il volume di Bertieri si scoprono, perfettamente conservate al suo interno, due schede catalografiche "modello Staderini", coi dati bibliografici del volume bertieriano, qui riprodotte. E il caso, che non esiste, ha messo in moto questo articolo in concomitanza con la bella e documentata mostra nella città adottiva di Bertieri, quella Milano centro europeo dell'editoria e nella quale il Nostro trascorse l'intera esistenza all'insegna della classica tradizione tipografica italiana, che vedeva in lui un emblema di grande prestigio. La mostra, anche se focalizza la sua attenzione sulla rivista fondata e diretta da Bertieri, "Il Risorgimento Grafico", tra le più belle, innovative ed eleganti riviste dell'intero Novecento europeo, offre ai visitatori, sia a quelli smaliziati e già in parte conoscitori dell'arte tipografica bertieriana, sia ai neofiti che si avvicinano per la prima volta al mondo tipografico del Nostro, un panorama esaustivo della sua intera produzione: tipografica, editoriale, grafica e *caratteriale*, relativa cioè ai tanti caratteri tipografici disegnati da Bertieri. Il sontuoso e raffinato catalogo della mostra, stampato nell'identico formato della sua rivista, ha scritti dei maggiori studiosi italiani del settore: da Andrea De Pasquale, direttore

di ben tre sontuose istituzioni bibliotecarie (Biblioteca Palatina e Museo Bodoniano di Parma, Braidense di Milano), Mauro Chiabrando, capitano di lungo corso negli studi tipografici novecenteschi e portavoce dell'ultima rivista italiana dedicata al libro e alla bella stampa: Charta; inoltre Massimo Dradi, che nel suo DNA porta i segni di una tradizione assoluta dell'arte della stampa e della grafica (il padre, Carlo, è stato tra i maggiori artefici della nuova tipografia italiana), e ancora Enrico Tallone, anch'egli erede di una tradizione tipografica di assoluta importanza, e nel solco dell'arte tipografica del padre Alberto continua, nella sua officina tipografica di Alpignano, a stampare per pochi fortunati bibliofili quei libri che già Paul Valery considerava capolavori della tipografia; infine Gaetano Grizzanti che, oltre ad aver messo a disposizione parte della sua raccolta personale, firma anche un gran bel saggio incentrato sugli *specimen* dei caratteri tipografici di Bertieri e quindi Paola Pallottino, studiosa di fama internazionale per lo studio dell'illustrazione. Se dicessimo, infine, che ogni saggio è stampato con i diversi caratteri disegnati da Bertieri e che il catalogo è stato realizzato con quattro diverse copertine, ognuna di un colore diverso, avrete ancora solo una vaga idea del lavoro, dell'impegno e delle difficoltà necessarie per realizzarlo. mg

*Nova ex antiquis. Raffaello Bertieri e Il Risorgimento Grafico*, a cura di Andrea De Pasquale, Massimo Dradi, Mauro Chiabrando, Gaetano Grizzanti, da una idea di Enrico Tallone, Milano, Copistampa, 2011 [catalogo della mostra, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 4 ottobre-16 dicembre 2011], pagg. 55, ill., s.i.p.



Per saperne di più:

Alberto Rizzo, *Aristide Staderini e il catalogo a schede mobili. Breve profilo di un pioniere*, «Biblioteche oggi», n. 3, aprile 2001, pp. 30-32.

### Un biglietto di visita centenario

Compie cento anni, e settanta la stupenda ristampa anastatica, uno straordinario volume che Achille Bertarelli pubblicò nel 1911, *Il biglietto di visita italiano*, scritto insieme a David Henri Prior. Un'opera monumentale del geniale collezionista e storico, e che un recente saggio finalmente inquadra nell'intero contesto culturale italiano dell'epoca. md

Achille Bertarelli, David Henri Prior, *Il biglietto di visita italiano. Contributo alla storia del costume e dell'incisione nel secolo XVIII*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1911, pagg. 216, con 670 figure in b.n. in tinta e a colori, delle quali 80 riprodotte dai rami originali e applicati alla pagina.



Achille Bertarelli, David Henri Prior, *Il biglietto di visita italiano. Contributo alla storia del costume e dell'incisione nel secolo XVIII*, Milano, Cisalpino - La Goliardica, 1981 [ristampa anastatica stampata in 800 copie numerate].



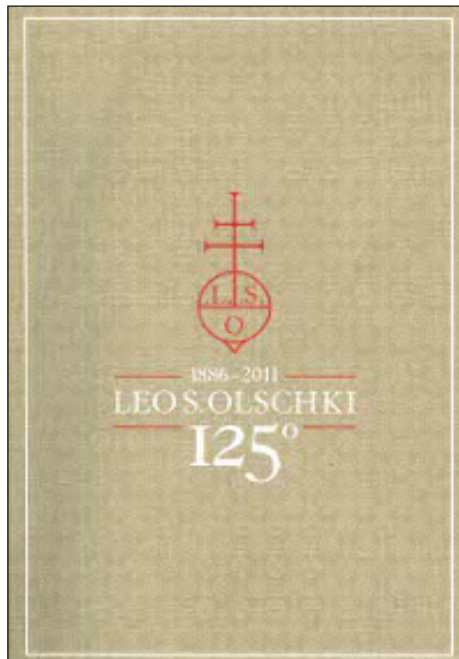
Per saperne di più:

Pierpaolo Riva, *Achille Bertarelli. L'uomo e il collezionista*, Cargeghe (SS), Editoriale Documenta, 2011, 265 p., € 22,00.



### Olschki: 125 anni di grande cultura editoriale

Nel ricordo di Alessandro Olschki, al suo impegno e al suo immenso lavoro editoriale, "Cantieri" ricorda i 125 anni di editoria della prestigiosa casa editrice Leo S. Olschki di Firenze (1886-2011), e invita tutti i suoi amici-lettori a un viaggio nel *Catalogo* generale appena pubblicato, del quale ci piace particolarmente segnalare, oltre al colophon, anche i preziosi *Indici* e in particolare quello *Analitico*.



### editoria clandestina

#### Un cacciatore di libri a Milano

Il 7° Salone del libro usato di Milano, organizzato dalla Fondazione Biblioteca di Via Senato, e che si terrà dal 7 al 10 dicembre 2011 nel consueto spazio espositivo FieraMilanoCity, ingresso da Viale Scarampo, vedrà quest'anno per la prima volta anche la partecipazione, nelle vesti di espositore, del cacciatore di libri Simone Berni, a un anno di distanza dall'uscita del suo *Manuale del cacciatore di libri introvabili*, per conto

di Biblohaus. Biblohaus, anch'essa presente all'evento, esporrà i quattordici libri della collana di bibliofilia nel suo stand dedicato, più tutte le novità editoriali previste per il nuovo anno e varie edizioni numerate e a colori per i bibliofili che vorranno dotarsi di una copia veramente "per pochi" dei suoi libri. Simone Berni nell'occasione presenterà varie raccolte tematiche di libri rari, rarissimi, "introvabili", titoli che già sono stati protagonisti quasi "parlanti" dei suoi saggi sull'argomento, tutti usciti per conto di Biblohaus ed Edizioni Simple a partire dal 2005. L'appassionato bibliofilo troverà una raccolta entusiasmante di tutti i più rari libri sui dischi volanti, usciti dal 1950 fino agli ultimi anni '80. Ci saranno titoli che sono entrati ormai nell'immaginario collettivo da chi ha da sempre seguito il fenomeno UFO. Tra di loro: *Flying Saucers* di Frank Scully (1950), *The Flying Saucers Are Real* di Donald E. Keyhoe (1950), *Flying Saucer from Mars* di Cedric Allingham (1954). Inoltre, tutti i libri sull'argomento di Alberto Perego, da *Svelato il mistero dei dischi volanti* (1957), a *Sono Extraterrestri* (1958), *L'evacuazione di altri pianeti opera tra noi* (1963), fino a *Gli extraterrestri sono tornati* (1970). Soprattutto faranno gola alcuni pezzi rarissimi provenienti dagli Stati Uniti, come *The Coming of the Saucers* di Kenneth Arnold e Ray Palmer (1952), tutti i libri dell'enigmatico Morris K. Jessup (o su di lui), come per esempio *The Case for the UFO* (1955), *The Strange Case of Dr. M. K. Jessup* (1963), *The Jessup Dimension* (1981). Per non parlare dei cosiddetti "libri culto", ossia quei libricini, quegli opuscoli, quei libelli che facilmente sono sfuggiti all'attenzione nel momento in cui hanno visto la luce. Però, per i motivi più disparati, tutti quanti a turno hanno costituito un oggetto del desiderio più o meno proibito nelle varie epoche, diventando spesso assolutamente irripetibili per il collezionista. Alcuni di loro, proprio per questa loro "irripetibilità", hanno anche visto attribuirsi valutazioni di "mercato" molto alte, almeno per il loro valore intrinseco. È il caso di *I Rode a Flying Saucer* di George W. Van Tassel (1952), di *Visitors from Lanulos* di Woodrow W. Derenberger e Harold W. Hubbard (1971), di *Mystery Stalks the Prairie* di Roberta Donovan e Keith Wolverton (1976) e di *Those Sexy Saucer People* di Jan Hudson (1967), un libricino che viene tutt'oggi cercato dai rastrellatori di rarità ufologiche. In esposizione anche il più introvabile dei libri spagnoli sui dischi volanti. *Umno. Otro planeta habitado* di Fernando Sesma (1967), autore *cult* del genere. Sono veramente pochi i collezionisti ad averne vista una copia dal vivo. Ma non ci saranno solo i libri sull'ufologia allo stand del cacciatore di libri. Si potranno trovare titoli che in questi ultimi anni hanno fatto parlare di sé, e non soltanto nelle pagine culturali: *Questo è Cefis* di Giorgio Steimetz (edizione originale), al centro di un dibattito intenso nel marzo del 2010 per la concomitante apparizione/sparizione del capitolo mancante di *Petrolio* di P. P. Pasolini; *Ylenia Storm* di Salvatore Taormina, sul controverso caso della sparizione della figlia di Al Bano, Ylenia Carrisi; *La Distruzione* di Dante Virgili, romanzo uscito



negli anni '70 e sparito dalla circolazione; *5 anni di Governo Togliatti* un opuscolo (di mano anonima) recentemente ristampato da Stampa Alternativa e commentato dal giornalista e scrittore Lanfranco Palazzolo di Radio Radicale; *Il cacciatore ricoperto di campanelli* di Giuseppe Lo Presti, ricercatissimo perché opera prima di un promettente romanziere (scoperto da Aldo Busi), prematuramente scomparso in carcere; *Luther Blissett* di Gilberto Centi, il primo libro uscito sul caso dell'autore "multiplo" Luther Blissett e che contiene il manifesto di intenti del progetto stesso; *Hapworth 16, 1924* di J.D. Salinger, la rarissima edizione (clandestina), unica uscita mondiale in volume di questo racconto del compianto autore eremita americano; *La stanza mnemonica* di Oscar Marchisio, importante sinologo e cultore del cyberpunk, recentemente scomparso; *Mondi in collisione* di Immanuel Velikovsky, un libro che quando uscì (1950 in America), minacciò seriamente l'establishment scientifico con le sue dissacranti teorie sull'origine delle civiltà, e per questo fu avversato e combattuto dal



mondo scientifico; *Les Sept Têtes Du Dragon Vert* di Teddy Legrand (ed. originale), un pezzo rarissimo sull'esoterismo nazista,

uscito (1932) quando ancora il mondo non si era accorto delle mire di Adolf Hitler, ristampato pochi anni fa ma introvabile in originale; *Guida al Paninaro D.O.C.* di Davide Rossi, l'emblema di una generazione, quella dei giovani "paninari" che negli anni '80 scrissero una pagina indelebile di storia del costume, alla pari di *Sposerò Simon Le Bon* di Clizia Gurrado, un libro-cult che sublima il sogno delle ragazzine dell'epoca, ossia sposare il leader dei Duran Duran ad ogni costo. Simone Berni distribuirà del materiale illustrativo per documentare una buona parte dei volumi esposti, in modo che l'appassionato bibliofilo possa avere una presa diretta dei libri sotto il suo sguardo e informazioni certe circa la loro importanza e la loro storia. **rs**

## la post@ di cantieri

Per la corrispondenza è possibile utilizzare due distinti indirizzi elettronici: [info@biblohaus.it](mailto:info@biblohaus.it) [cantieribiblohaus@virgilio.it](mailto:cantieribiblohaus@virgilio.it)

**Gentile Cantieri, vorrei sapere come nasce il nome della casa editrice Biblohaus? grazie.** Giulia Adorno, Milano

Grazie della domanda Giulia perché ci offri l'opportunità di chiarire l'origine della nostra sigla editoriale, che molti ancora scrivono Biblohaus. Ebbene si tratta di una parola composta da *Biblo*, il nome dell'antico porto del Libano, principale porto d'esportazione dei rotoli di papiro nell'antico Egitto; e da *haus*, casa in tedesco. Quindi siccome da *Biblo* deriva anche il termine Bibbia, che significa Libro, l'intreccio simbolico delle due parole indica sia la *casa del libro*, sia il luogo dal quale il papiro, e quindi l'intera tradizione della scrittura, prendeva letteralmente il largo, varcando confini. *Biblohaus* è quindi, per il libro, sia la casa (che lo protegge), sia il porto (che lo spinge al viaggio, all'avventura).

**Gentile Cantieri perché non dedicate articoli anche alla carta?** M. Soriano, Napoli  
Gentile Massimiliano, ha perfettamente ragione. La carta è uno degli argomenti centrali nella riflessione di Cantieri, presente peraltro negli enunciati della sua costituzione. Dedicheremo, prossimamente, un numero monografico alla carta, declinata nei suoi vari e affascinanti aspetti, e torneremo anche in seguito su questo argomento.

**Ho letto per la prima volta Cantieri su segnalazione di un amico. Sono un rilegatore di Trento e mi farebbe piacere poter leggere qualcosa sul mio mestiere. Sarà possibile?** Francesco Utter, Trento

Gentile Francesco, così come per la carta, di cui chiedeva la gentile lettrice, anche per la rilegatura (che peraltro ha già trovato ospitalità su Cantieri) stiamo pensando a un numero monografico, partendo dalla legatoria tradizionale per giungere al romanzo contemporaneo dove, è accaduto, protagonisti sono appunto rilegatori, anzi rilegatrici.

**Gentile redazione, mi scuso della strana domanda: in alcuni numeri di Cantieri segnalate libri e opuscoli che cerco da tempo, ma senza successo. Mi chiedevate se avevate doppi e se potevano eventualmente essere acquistati. Grazie.** Filippo Gentile, Lugo

Gentile Filippo, purtroppo tutti i volumi e gli opuscoli citati in passato, e presenti nel fondo bibliografico, sono in copia unica, ma anche se avessimo avuto dei doppi non li avremmo venduti, non essendo Cantieri una libreria antiquaria o uno studio bibliografico. In ogni caso, come segnalato altre volte, se ci sono richieste specifiche di copie, nei limiti imposti dalla normativa vigente, Cantieri effettuerà delle fotocopie a pagamento e su richiesta.

**Gentile Cantieri, perché non pensate a un indice analitico? non sarebbe utile?** Corrado Elmo, Milano

Gentile Corrado, stiamo infatti realizzando un indice tripartito: dei nomi/autori/luoghi, degli argomenti trattati e dei titoli dei volumi citati. Sarà disponibile già all'inizio del nuovo anno, anche online e verrà inoltre pubblicato nella raccolta rilegata dei primi 20 numeri di Cantieri, prevista a fine 2012. Era da tempo che ci veniva richiesto l'indice e la ringraziamo per averci dato conferma di tale interesse.

**Gentile Redazione, vorrei sapere se è possibile collaborare con la rivista. Grazie.** Matteo Santieri, Roma

Gentile Matteo, ti ringraziamo della domanda, per la verità già in passato formulata da altri lettori, perché ci offre l'opportunità di comunicare che a partire dal numero 17 di gennaio-febbraio 2012 Cantieri ospiterà articoli anche esterni alla redazione. Questo sia per un generale rinnovamento della rivista e sia per iniziare una proficua collaborazione con altri studiosi. La redazione si riserva, comunque, di prendere in considerazione articoli e contributi anche di diversa provenienza.

l'abbonamento annuale a **cantieri** (5 numeri) costa € 25, per richiederlo: [info@biblohaus.it](mailto:info@biblohaus.it), numeri arretrati € 5 cadauno compresa spedizione.

**cantieri** viene pubblicato ogni due mesi e nasce dal gruppo di lavoro che si riunisce intorno alla casa editrice biblohaus:

oliviero diliberto massimo gatta  
simone berni simone pasquali  
duccio benocci rebecca simpson  
olga mainieri annette baugirard  
michelle delattes gaspare naldi  
konstantin bellmer gina palestri

# biblohaus **BH**

---

*distributori nazionali*

circuiti alternativi  
**NDA**

biblioteche estere e e.book  
**casalini libri**

biblioteche italiane  
**Is distribuzioni editoriali**  
piemonte, valle d'aosta e liguria  
**book service sas**

triveneto  
**cierrevecchi**

lombardia  
**pecorini sas**  
**ediq distribuzione**

emilia romagna,  
marche, abruzzo,  
toscana e umbria  
**euroservizi srl**

lazio e scilia  
**medialibri diffusione srl**

**biblohaus**  
via weiden 27  
62100 macerata italia  
t f +39 0733 265384  
info@biblohaus.it  
fb: biblohaus casa editrice

www.biblohaus.it

**biblohaus** edita libri e non solo  
un laboratorio progettuale  
dal quale nascono idee  
legate al concetto stesso di libro  
al suo passato al suo futuro

**biblohaus** nasce dall'incontro  
di persone che hanno messo  
in comune idee sul libro, la lettura,  
la bibliografia.

**biblohaus** rappresenta un tempo  
di riflessione su cosa sia editoria,  
tipografia, bibliografia, lettura;  
fermarsi a pensare per avanzare,  
avanzare ogni giorno.

**biblohaus** è un luogo di incontro,  
un prototipo su come potrebbero  
diventare le culture editoriali e  
tipografiche.

**biblohaus** privilegia  
l'approfondimento saggistico,  
è un tentativo di creare eventi  
bibliografici, situazioni da  
condividere.

